

# genites

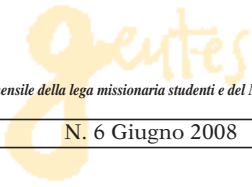
*mensile della lega  
missionaria studenti  
e del M.A.G.I.S.*



**Giugno 2008**  
**N° 6**



# IL CIBO PROIBITO



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 6 Giugno 2008

Direzione e Redazione: 00144 Roma –  
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03  
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –  
Spedizione in Abbonamento postale  
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale  
di Roma – Registrazione del Tribunale  
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre  
1988 – **Conto Corrente Postale**  
**34150003** intestato: LMS Roma.  
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

\* \* \*

#### COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),  
Michele Camaioni (redattore capo),  
Dario Amodeo, Laura Coltrinari,  
Francesca Romana Lenzi, Giulio  
Cesare Massa S.I., Francesco Salonia,  
Francesco Salustri, Luigi Salvio,  
Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare  
un'offerta libera sul  
cc postale 34150003  
intestato: LMS Roma  
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa  
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Giugno 2008

## SOMMARIO

### 161 EDITORIALE

- In ricordo di padre Francesco Botta  
*di P. Enrico Deidda S.I.*

### 163 STUDIO

- IL CIBO PROIBITO  
Emergenza alimentare: di chi è la responsabilità?  
*di Leonardo Becchetti*
- Fame e globalizzazione: le soluzioni *sostenibili*  
*di Michele Camaioni*
- Mozambico, la sicurezza alimentare passa per il rilancio  
dell'anacardio  
*di Maurizio Debanne*
- Acqua, bene comune o di pochi?  
*di Angela Schito*

### 176 MAPPAMONDO (Giugno 2008)

### 182 INVITO ALLA PAROLA

- Oltre l'elemosina, la carità dell'amore che strappa le radici  
della povertà  
*di Dominique Lapierre*

### 183 MISSIONE E SOCIETÀ

- Una serata al campo  
*di Gianluca Staderini*
- Se Nazareth guarda a Bolzano  
*di Janiki Cingoli*

### 189 VITA LEGA

- Civitas, la fiera delle buone informazioni  
*di Nicolò D'Alconzo*
- Medioriente magico, la testimonianza di padre Paolo Dal-  
l'Oglio S.I.  
*di Luca Capurro*

### III DI COPERTINA

- La biblioteca di Gentes

# In ricordo di padre Francesco Botta\*

**S**iamo qui per pregare e ricordare un uomo come tanti, un uomo che, come tanti, ha terminato la sua vita terrena. Quest'uomo, però, padre Francesco Botta, era anche una persona "speciale". Il fatto che siamo qui così numerosi, venuti anche da città e luoghi molto lontani, e con il cuore così profondamente ferito per il distacco da lui, è il segno che padre Chicco ha avuto davvero quel dono, proprio dello Spirito e della giornata di Pentecoste, di parlare tante lingue diverse per arrivare all'incontro profondo con ciascuno. Ha parlato ai cuori, ha parlato la lingua universale dell'amore. Tutti sentivamo di avere in lui un punto di riferimento: era per noi "una luce vicina", secondo la definizione che Benedetto XVI ha utilizzato nell'Enciclica sulla Speranza. C'è chi tra noi avverte di aver smarrito un amico affettuoso, chi un fratello o un consigliere sapiente, chi un padre, chi un consolatore; tutti certamente abbiamo sempre trovato in lui una fonte di speranza e di coraggio. Aveva la capacità rara di donare insieme forza e tenerezza.

Io credo che la morte dica la verità sull'uomo molto di più dei successi o delle sconfitte o delle attività che ne hanno contrassegnato gli anni. Dall'agosto scorso, da quando gli fu diagnosticato questo male, Chicco, intelligente e coraggioso com'era, aveva piena consapevolezza di ciò che lo aspettava: "Sei mesi, massimo un anno", mi aveva confidato. Ma di pari passo con tale coscienza, crescevano in lui la serenità e la forza che lo hanno accompagnato in modo straordinario fino alla fine. I suoi ultimi giorni sono stati illuminati e misteriosamente scanditi dalla liturgia, come se lo Spirito volesse far percorrere insieme, a Chicco e a noi, quella "via dolorosa", ma alleviandola con una più profonda comprensione di quanto stavamo vivendo con tanta faticosa sofferenza. Mi hanno davvero colpito tre coincidenze. Negli ultimi giorni della sua vita la liturgia ci ha presentato, nelle pagine degli Atti degli Apostoli, l'addio di Paolo agli anziani di Efeso, che è considerato il suo testamento spirituale (cap. 20). Spiccano in quelle parole la generosità assoluta dell'Apostolo, la sua disponibilità senza riserve, con l'insistenza sull'espressione "non mi sono sottratto": "Sapete che non mi sono sottratto a ciò che poteva esservi utile ... a credere nel Signore nostro, Gesù" (20, 20). "Non mi sono sottratto al compi-



\* Pubblichiamo come editoriale il testo dell'omelia pronunciata dal p. Enrico Deidda S.I. l'11 maggio a Roma, nella chiesa dell'Istituto Massimiliano Massimo, in occasione dell'estremo saluto al padre Francesco Botta S.I.

to di annunciarvi tutta la volontà di Dio” (20, 27) e ancora: “Notte e giorno non ho cessato di esortare” (20, 31). Una dedizione prodiga, affettuosa, senza pause. Ancora un particolare significativo. Il Signore ha chiamato Chicco a sé l'8 maggio, giorno dedicato alla Madonna del Rosario. Nel cielo, nell'orizzonte della sua vita il fuoco che generava energia era acceso dal Signore Gesù e dalla Madre Sua e nostra, costantemente al centro del suo cuore. La terza occorrenza: l'ultimo addio avviene nella festa di Pentecoste. E l'infusione dello Spirito di amore, di coraggio, di vita, che apre alla capacità di parlare le lingue, di raggiungere i cuori e di generarvi nuova speranza, credo che possa ridire con più profonda persuasività che Padre Chicco ha vissuto la sua esistenza e ha vissuto la sua morte da uomo della Pentecoste.

Uomo della Pentecoste, ma anche uomo di festa. Gli piaceva l'allegria, gli piaceva cantare e ricordava canzoni di ogni genere, era un maestro dell'umorismo. Soprattutto gli piaceva incontrare le persone: accoglienza e cordialità nascevano pronte e spontanee dal suo cuore e dal suo sorriso; amava essere circondato dalla gente e, centro naturale di ogni gruppo, si ritraeva volentieri per imporre all'attenzione gli altri. Lui, temperamento brillante ed estroverso, io riservato e un po' timido: era sempre delicatamente fermo nel mettermi in condizione di accettare interventi e compiti che mi mettevano in vista (e che avrei volentieri evitato!). Spronava sempre perché si crescesse nel coraggio di esporsi, nella fiducia in se stessi. A volte, stando con lui, si aveva l'impressione di sentir riecheggiare le parole: “Lazzaro, esci fuori! Abbi fiducia nella vita e nei talenti che Qualcun Altro ti ha donato, abbi il coraggio e la gioia di essere te stesso!”. C'è una parola di Giovanni Paolo II che mi pare abbia avuto un riflesso luminoso nelle azioni di padre Chicco: “La bellezza è invito a gustare la vita e a sognare il futuro”. Proprio l'entusiasmo per la vita, per tutto ciò che è bello, i mille progetti, i sogni grandi, l'instancabile creatività sono stati una costante della sua esistenza! In fondo il suo desiderio e il suo impegno di ogni giorno lo aveva espresso quando, nel momento dell'ultimo addio a Rita, una giovane tornata troppo presto alla Casa del Padre, aveva affermato di lei che “aggiungeva vita alla vita degli altri”. Senza rendersene conto, parlava di se stesso. Un uomo coraggioso che sapeva accettare le sfide. Generosità, esuberanza, cuore grande lo proiettavano spesso verso le frontiere e, quando si è in frontiera, non sempre è facile calcolare e misurare i rischi. Padre Chicco ne era consapevole, ma non si tirava mai indietro, anzi per temperamento era attratto dalle sfide se, affrontandole, pensava di essere sostegno ai fratelli, dovunque essi si trovasero e chiunque essi fossero. Così, ad esempio, accettò di buon grado la destinazione in Albania, nel momento difficile che seguì la caduta del regime; e quando, alla fine degli anni '90, scoppiò nel paese la grave crisi che lo portò sull'orlo della guerra civile, sebbene fosse trascorso un solo anno dal suo richiamo a Roma come Superiore dei Gesuiti del Centro-Italia, chiese e ottenne di ritornarvi, adoperandosi per lenire sofferenze e scongiurare situazioni estreme di disperazione e di violenza. Soprattutto al centro del suo cuore e delle sue cure portava i bambini: dopo l'Albania, anche in Romania. La condizione dei bimbi abbandonati che vivevano nelle fogne di Bucarest gli era parsa una vergogna per l'umanità e se ne era fatto carico immediatamente. Solo quindici giorni fa, ormai esausto, ha voluto andare a vedere i “suoi” piccoli delle case di Sighet. La sua debolezza era tale che, per permettergli di partire, i medici gli avevano fatto, il giorno precedente, una trasfusione di sangue e aveva dovuto raggiungere l'aereo su una sedia a rotelle. Un viaggio temerario, secondo molti che glielo avevano sconsigliato, ma era difficile fermare la volontà di Chicco: non si può amare calcolando tutto. Quando si ama si è sempre un po' spreconi! Forse è proprio questo uno dei segni più luminosi e profondi che Chicco ci ha lasciato. Grazie, Chicco!

**P. Enrico Deidda S.I.**

# Il cibo proibito




*“Abbiamo cibo sufficiente per sfamare tutti gli abitanti di questo pianeta”, ha affermato di recente il direttore del Programma Ambientale dell’Onu, Achim Steiner. Eppure ancora oggi nel mondo milioni di persone ogni anno muoiono di fame o si ammalano a causa della malnutrizione. Come è possibile? Con il recente aggravarsi dell'emergenza alimentare prodotto a livello planetario dal convergere di una serie di fattori negativi episodici o di lungo periodo – crescita della popolazione e cambiamento della dieta in Paesi in forte espansione come Cina e India, disastri naturali e conseguente crollo della produzione cerealicola in alcuni dei maggiori Paesi esportatori, impiego di terreni agricoli per la coltivazione di etanolo per biocarburanti – il tragico fenomeno ha assunto dimensioni drammatiche, inducendo il World Food Programme a parlare di “tsunami silenzioso” e a lanciare un accorato appello ai Paesi donatori per evitare che altri 100 milioni di persone, oltre i circa 850 milioni già a rischio, precipitino nell'indigenza e nella fame.*

*Partendo da una approfondita analisi delle cause per giungere all'elaborazione di strategie serie e realmente capaci di correggere le distorsioni più odiose e moralmente inaccettabili del sistema neoliberista, la società civile e i governi del mondo “ricco”, unitamente all'intera comunità internazionale, sono chiamati una volta per tutte a porre seriamente in cima alla loro agenda il dramma della povertà dilagante e dell'iniqua redistribuzione dei beni alimentari.*

## **Emergenza alimentare: di chi è la responsabilità?**

Siamo di fronte a un cambiamento strutturale nelle dinamiche dei prezzi dei prodotti agricoli. Nel corso degli ultimi due decenni, innovazioni tecnologiche e aumento delle rese avevano incrementato l'offerta a fronte di una domanda poco elastica (se un prezzo di un bene alimentare si riduce, non si utilizza in genere l'aumento di potere d'acquisto per comprarne quantità maggiori), determinando trend di riduzione dei prezzi frammisto a molta volatilità.

**Gli aumenti dei prezzi dei principali prodotti agricoli**  
(periodo marzo 2007 – marzo 2008)

	<b>+ 130%</b>	<b>Grano</b>
<b>Riso</b>	<b>+ 74%</b>	
	<b>+ 31%</b>	<b>Mais</b>

Dal marzo 2007 al marzo 2008 però lo scenario è bruscamente cambiato. Il prezzo del mais è aumentato del 31 per cento, quello del riso del 74 per cento e quello del grano addirittura del 130 per cento. Due delle cause principali sono quelle dell'aumento dei consumi di carne e, conseguentemente, della domanda di mangimi e l'aumento dei costi di gasolio e fertilizzanti. Una terza causa decisiva è l'utilizzo di parte delle terre coltivabili per la produzione di bio-combustibili.

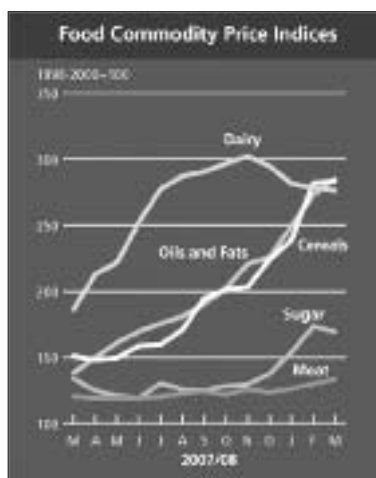
Ancora una volta si dimostra l'incapacità del genere umano, in un mondo iperspecializzato e in un sistema economico che è la risultante di innumerevoli decisioni centralizzate, di ragionare a tre dimensioni. Abbiamo oggi di fronte infatti tre problemi fondamentali: i) quello della povertà, con lo zoccolo duro di "incagliati" (secondo una classificazione, che ha tutti i suoi limiti, il miliardo di persone sotto il dollaro al giorno), esclusi dal mercato, che non possono trarre benefici dall'esplosione della crescita nei paesi poveri ed emergenti finché manca l'accesso al credito e istruzione; ii) quello del deterioramento ambientale, una guerra mondiale silenziosa che uccide circa 400.000 persone l'anno in Cina e 40.000 solo in Italia; iii) quello del malessere delle società opulente, del paradosso dell'infelicità, con paesi ricchi (le "società della paura") dove aumenta costantemente il consumo di antidepressivi e si accentua una crisi

delle relazioni che alimenta isolamento e insicurezza. Nessuno appare in grado di fare scelte in grado di agire virtuosamente in contemporanea sulle tre dimensioni perché i saperi sono divisi e le lingue non comunicano in una Babele di voci, dove si contrappone chi sottolinea l'importanza di crescere, consumare di più ed aumentare la produttività e chi invece lancia inviti alla sobrietà e alla riduzione dei consumi.

L'impennata dei prezzi dei beni alimentari rappresenta l'ennesimo esempio di quest'incapacità di ragionare a tre dimensioni. Pensando di risolvere il problema delle fonti di energia (riducendo la dipendenza da quelle più inquinanti come carbone e petrolio) con la produzione di biocarburanti, una possibile soluzione al problema ambientale si trasforma in una trappola per i paesi poveri, aumentando la domanda e facendo lievitare i prezzi.

Le conseguenze sono le sempre più numerose e drammatiche notizie di "assalti ai forni" di memoria manzoniana che arrivano da molti paesi poveri del mondo. Ma effetti non irrilevanti arrivano anche nei paesi ricchi con il record dei cittadini che dipendono dai sussidi alimentari negli Stati Uniti e del numero di coloro che fanno fatica ad arrivare alla quarta settimana in Italia.

Il problema non è nè la globalizzazione, nè il mercato. Il problema siamo noi. A fronte di processi virtuosi ma lentissimi di aggiustamento "semiauto-



*L'andamento dei prezzi degli alimenti di base nel 2007-08 secondo i dati FAO*

## LE PRINCIPALI CAUSE DELL'EMERGENZA ALIMENTARE

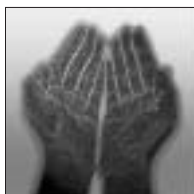


*Aumento dei prezzi  
dei prodotti agricoli  
(+70% a tra settembre  
2006 e febbraio 2008  
secondo dati UE)*

*Crollo della produzione  
in Paesi esportatori  
colpiti da siccità e  
inondazioni causate  
dai cambiamenti  
climatici*



*Speculazioni  
finanziarie attraverso  
gli hedge fund e  
controllo del mercato  
agroalimentare  
da parte di poche  
multinazionali*



*Boom delle  
coltivazioni  
agricole per la  
produzione di  
bio-combustibili*



matico” determinati dalle rimesse dei migranti (più di trecento miliardi di dollari l’anno secondo la Banca Mondiale) e della crescita dei salari nelle zone in cui le imprese occidentali stanno delocalizzando, ci mettiamo sempre del nostro per peggiorare le cose. Che la scala dei valori su cui si fonda il funzionamento della nostra economia sia completamente sballata (e che ciò renda impossibile evitare questi drammi) si vede da tantissimi episodi. L’ultimo sotto gli occhi dei riflettori è l’assurdo sistema di regole in base al quale manager miliardari privatizzano i profitti e socializzano le perdite, portando sull’orlo del fallimento colossi bancari e finanziari e chiedendo l’aiuto degli stati e delle banche centrali nei momenti di difficoltà, mettendo a rischio migliaia di lavoratori ed uscendone con “paraca-

dute d’oro” di liquidazioni miliardarie. Lo scandalo non è mai negli strumenti o nelle cose (tutto ciò che esiste può essere utile se utilizzato bene e gli strumenti di finanza derivata nascono con le migliori intenzioni di ripartire il rischio tra diversi soggetti). Lo scandalo è nel come utilizziamo tali strumenti e sulla base di quali scale di valori,



ovvero nel meglio che potremmo fare (e che per alcuni beneficiari rappresenta il necessario per sopravvivere) e non facciamo. Finché sarà normale “sprecare” miliardi di dollari quando bastano poche centinaia di migliaia di euro a finanziare programmi di accesso al credito e all’istruzione, ciò vorrà dire che la vita di una persona non vale nulla e lo scandalo rimarrà tale. Le visioni più ottimistiche tra gli economisti affermano che basta la crescita a migliorare le condizioni dei poveri nei vari paesi, perché la liquidità creata sgocciola (*trickle down*) in basso e finisce per beneficiare anche le classi meno abbienti.

La stragrande maggioranza degli studi sullo sviluppo economico dimostra che questo non basta e che nelle storie virtuose ci vogliono molti elementi (qualità dei governi e delle istituzioni, capitale sociale ed umano, investimenti) che concorrono a determinare quel

quadro positivo che genera inclusione e sviluppo. La differenza nell’economia globale è che, come cittadini, consumatori e risparmiatori che votano col portafoglio, abbiamo oggi molte opportunità per essere protagonisti dando il nostro contributo alla creazione di valore economico in maniera ambientalmente e socialmente sostenibile e stimolando istituzioni e imprese a muoversi più rapidamente in tale direzione. Per far ciò bisogna passare dal vittimismo e dallo spettro della congiura dei grandi poteri alla consapevolezza di un mondo possibile dove cittadini, imprese ed istituzioni (sollecitati dall’azione dal basso della società civile) possono aiutarsi reciprocamente a costruire una società sostenibile. Ma questa maturità è ancora lontana dall’essere raggiunta.

**Leonardo Becchetti**

Fonte: [www.benecomune.net](http://www.benecomune.net)

#### IL MERCATO MONDIALE DEI CEREALI

Milioni di tonnellate	I maggiori Paesi esportatori		I maggiori Paesi importatori	Milioni di tonnellate
88,2	Stati Uniti	1	Giappone	26,2
26,1	Argentina	2	Messico	15,7
23,0	Canada	3	Unione Europea	14,1
16,9	Unione Europea	4	Corea del Sud	12,9
14,1	Australia	5	Egitto	12,1
12,3	Russia	6	Brasile	9,6
9,6	Ucraina	7	Cina	9,3
8,9	Thailandia	8	Indonesia	9,0
8,8	Kazakistan	9	Arabia Saudita	8,3
7,7	Cina	10	Algeria	7,3

Fonte: *Fao – Washington Post*



# Fame e globalizzazione: le soluzioni *sostenibili*

*Morire di fame in un mondo in cui ogni giorno finiscono nelle discariche dei Paesi "ricchi" tonnellate di scarti alimentari è un paradosso tragico e inaccettabile. Come uscire dalla dinamica perversa che sta rendendo inaccessibili i beni di prima necessità a fasce sempre più larghe della popolazione dei Paesi in via di sviluppo, e non solo? La risposta (tardiva) degli esperti: bisogna ripensare l'assetto redistributivo delle risorse alimentari, regolando un mercato ormai in balia dello strapotere di poche corporation attraverso misure che tutelino l'inalienabile diritto di accesso al cibo di ogni uomo*

## **Strategie da fame, grassi profitti: le responsabilità delle multinazionali e degli speculatori finanziari**

La crescente attenzione prestata dai media mondiali al drammatico e ormai inarrestabile aggravarsi della crisi alimentare che sta falciando i cittadini poveri di decine di Paesi, tende a favorire una visione che considera il problema della fame del mondo come un fenomeno di emergenza, una situazione congiunturale prodotta dal convergere di una serie di fattori, più o meno controllabili, che nel breve volgere di alcuni mesi hanno reso inaccessibili i beni alimentari di base a milioni di famiglie. In realtà, quello a cui stiamo assistendo impotenti non è che l'acuirsi di un dramma dalle radici profonde. Un dramma che per troppi anni abbiamo, come cittadini del mondo "ricco", colpevolmente ignorato, ritenendolo affare riguardante essenzialmente solo qualche sperduto Paese africano e la sua miseria nera fatta di mosche, scodelle di riso e di quei bambini dagli occhioni tristi, che di tanto in tanto – solitamente in orario notturno – appaiono come fantasmi scheletrici sui nostri schermi televisivi, scrollando per un momento – se non infastidendo – la co-



scienza del telespettatore semiassopito dal classico torpore indotto dal caotico e stordente affastellarsi, tra prima e seconda serata, di procaci veline, ammiccanti giullari e (dis)onorevoli politicanti di ogni risma. Insieme all'analisi delle cause di breve periodo della crisi e alle misure da adottare per far fronte all'emergenza, di cui si stanno occupando in questi giorni giornali e riviste di tutto il mondo, sarebbe dunque opportuno porre al centro dell'informazione e della riflessione pubblica anche la considerazione e l'approfondimento dei caratteri strutturali, sistemici della fame nel mondo. Come ha sottolineato su *Repubblica* il sociologo Luciano Gallino<sup>1</sup>, infatti, «sebbene varie cause contingenti – i mutamenti climatici, la speculazione, cinesi e indiani che mangiano più carne, i milioni di etari destinati non all'alimentazione bensì agli agroc carburanti, ecc.<sup>2</sup> – l'abbiano in qualche misura aggravata, la fame nel mondo di oggi non è affatto un ciclo recessivo del circuito produzione alimentare-mercati-consumo. Si può anzi dire – spiega Gallino – che per oltre due decenni sia stata precisamente la fame a venir prodotta con criteri industriali dalle politiche americane ed europee. L'intervento decisivo, energicamente avviato sin dagli anni '80, è consistito nel distruggere nei Paesi emergenti i sistemi agricoli regionali. Ricchi

di biodiversità, partecipi degli ecosistemi locali, facilmente adattabili alle variazioni del clima, i sistemi agricoli regionali avrebbero potuto nutrire meglio, sul posto, un numero molto più elevato di persone». Di questo avviso tra gli altri anche Carlo Petrini, il padre di Slow Food, per il quale «l'agricoltura familiare e locale non è stata valorizzata, grazie a scelte consapevolmente rapaci che hanno preferito incentivare l'agricoltura orientata al mercato». Un'agricoltura la cui vocazione non è più quindi il sostentamento delle popolazioni che lavorano la terra, ma la produzione di «roba da vendere», di una merce che, com'è intuibile, è indirizzata solo a «coloro che hanno i soldi per comprarsela». Principali agenti di questa trasformazione, foriera di conseguenze tanto nefaste per i contadini e gli abitanti delle aree rurali dei Paesi in via di sviluppo sono state, secondo un'opinione condivisibile, le potenti *corporation* attive nel commercio delle granaglie. Con il complice sostegno della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e dell'Organizza-



zione Mondiale del Commercio, infatti, questi giganti del settore agro-alimentare hanno convinto – o obbligato – governi spesso incompetenti o corrotti a permettere la riconversione di milioni e milioni di ettari di terreno adibito alle colture intensive tradizionali (cereali, frutta, legumi, manioca), destinate prioritariamente al sostentamento delle popolazioni locali, in sconfinati piantagioni e vasti appezzamenti uniformemente dedicati a coltivazioni estensive per l'esportazione (arachidi, cacao, caffè, caucciù, cotone). In questa maniera, spiega ancora Gallino, «la produttività per ettaro è aumentata di decine di volte, ma in larga misura i suoi benefici sono andati alle megacorporation del settore, le varie Monsanto (oltre un miliardo di dollari di profitti nel 2007), Cargill (idem), General Mills, Archer Daniel Midland, Syngenta, l'unica non americana del gruppo (e ancora ConAgra, Bunge, Dreyfuss e, considerando anche la produzione di sementi, pesticidi e trattori, le varie Bayer, Dupont, Basf, Dow, Potashcorp e Case New Holland, ndr). Da parte loro i contadini, espulsi dai campi, vanno a gonfiare gli sterminati slum urbani del pianeta. Oppure si uccidono perché non riescono più a pagare i debiti in cui sono incorsi nel disperato tentativo di competere sul mercato con i prezzi imposti – alle sementi, ai fertilizzanti, alle macchine – dalle corporation dell'agro-business». La distruzione del sistema della piccola produzione agricola, come scrivono sul francese *Le Monde* Stéphane Hessel e Robert Lion, ha privato di fatto le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo delle loro fonti di sostentamento tradizionali, costringendole ad affidare la loro stessa sopravvivenza ai magri proventi di monoculture che garantiscono profitti reali soltanto alle corporation che le hanno imposte e che ne gestiscono la distribuzione. Secondo Hessel e Lion, nei Paesi africani «le nuove colture hanno subito la concorrenza dei paesi asiatici – dove la manodopera è molto economica e la produttività

elevata – e quella di Stati Uniti ed Europa, che sovvenzionano i loro produttori. Questo vale, per esempio, per prodotti come il cotone, il caffè, il riso o il mais. Contemporaneamente nei paesi poveri è arrivato il grano a basso prezzo, mandato per smaltire le eccedenze del nord. Le abitudini sono cambiate e in Africa, almeno nei centri urbani, il pane è diventato un alimento di base. I cereali locali come il miglio, il sorgo, la manioca e talvolta il riso sono stati trascurati e le loro colture sono quasi scomparse. Così, di fronte all'impennata del prezzo del grano e del riso, non esiste più un alimento di base accessibile alle popolazioni povere, il cui numero è raddoppiato in vent'anni e addirittura quadruplicato nelle città». Attento a rimarcare le pesanti responsabilità dei grandi attori privati del commercio agroalimentare è anche Raj Patel, ricercatore presso le università di Berkeley e di KwaZulu-Natal, in Sudafrica, nonché autore di un fortunato libro in arrivo anche in Italia, *Stuffed and Starved* («Obesi e affamati»), il quale nell'indicare i soggetti che stanno beneficiando e continueranno a beneficiare dell'impennata dei prezzi dei prodotti agricoli, si è detto «sicuro che chi specula sui prezzi futuri farà un sacco di soldi. Così anche le grandi imprese agricole, che producono su larga scala, le divisioni che si occupano del commercio di cereali della Cargill e della Archer Daniels Midland, gli *hedge fund* e la grande distribuzione». Particolarmente critico nei confronti degli effetti devastanti derivati da un'irresponsabile gestione delle operazioni finanziarie riguardanti i prodotti agricoli e le materie prime, è anche il direttore dell'*Institute for Global Health* di Londra, Anthony Costello, per il quale «la ragione principale dell'aumento dei prezzi agricoli è la speculazione che sta investendo tutti i beni essenziali: petrolio, oro e metalli». Per questo motivo, aggiunge Costello, «le risorse alimentari andrebbero messe al riparo dalle speculazioni degli *hedge funds* che traggono profitto dal-



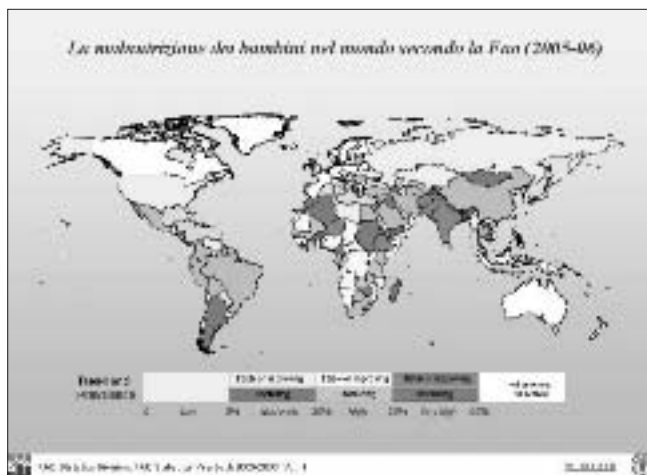
l'innalzamento dei prezzi a spese della vita di migliaia di esseri umani»<sup>3</sup>. Accanto alle multinazionali, ai grandi speculatori della finanza internazionale e alle principali istituzioni del commercio mondiale, un ruolo rilevante nel sistema assai poco trasparente e concorrenziale che, nonostante la complessiva sovrabbondanza di beni alimentari a livello globale, sta di fatto tagliando fuori dall'accesso al cibo milioni e milioni di esseri umani, spetta inoltre alla Commissione Europea e ai governi del Vecchio Continente. È infatti anche a causa delle ingiustificate misure protezionistiche e alla inveterata politica dei sussidi ai propri produttori, che rende i prodotti europei altamente competitivi nonostante gli elevati costi di produzione, che una quota non indifferente del mercato agricolo viene sistematicamente precluso ai contadini dei Paesi poveri.

### **Malnutrizione, un'ipoteca negativa sul futuro del mondo**

La fame nel mondo è una piaga subdola, che non si limita a uccidere o risparmiare, ma produce effetti nefasti e duraturi anche sulla qualità e la durata della vita di coloro che a causa della mancanza di cibo non muoiono, ma nell'indigenza costante nascono, crescono e devono cercare di costruirsi un futuro. Accanto ai numeri agghiaccianti delle vittime della fame, in tutti i rapporti delle organizzazioni internazionali che si occupano del problema campeggiano sinistramente anche le

cifre della malnutrizione, che secondo il World Food Programme «causa il 53% dei 10,6 milioni di decessi che si registrano tra i bambini al di sotto dei cinque anni nei paesi in via di sviluppo». Vale a dire, in altri termini, che ogni cinque secondi nel mondo muore un bambino per «malnutrizione o cause ad essa correlate». Impressionanti inoltre i dati riguardanti l'impatto della malnutrizione sulla crescita: sempre in base alle stime del Wfp, 147 milioni di bambini in età prescolare accusano ritardi nello sviluppo a causa della denutrizione e oltre 46 milioni soffrono di gravi carenze nutritive, che possono ridurre sensibilmente le capacità di apprendimento del bambino. Nei Paesi in via di sviluppo, inoltre, circa il 40% dei bambini in età prescolare è anemico, mentre ogni anno 115.000 donne muoiono in gravidanza o di parto a causa della carenza di ferro, una forma di malnutrizione che colpisce circa 2 miliardi di persone. Secondo lo United Nations Committee on Nutrition, la carenza di vitamina A colpisce invece circa il 25% dei bambini in età prescolare nel mondo in via di sviluppo, provocando un deficit che può condurre alla cecità e rendere i bambini più vulnerabili alle malattie. Nel complesso, questo particolare aspetto della malnutrizione sarebbe responsabile di almeno 1 milione di morti ogni anno ed è spesso correlato alla carenza di iodio, che rappresenta la principale causa di ritardo mentale e di danni cerebrali, interessando circa 1,9 miliardi di persone nonostante, come spiegano al Wfp, «potrebbe essere evitato con una semplice aggiunta di iodio al sale». Strettamente legato al problema della malnutrizione è, inoltre, il fenomeno dell'analfabetismo e dell'abbandono della scuola da parte dei giovani dei Paesi poveri. Se circa 300 milioni di bambini nel mondo «vanno a letto affamati», si legge nella scheda

informativa della campagna *Cibo per l'Istruzione* del Wfp, almeno 100 milioni «non frequentano la scuola». Di questi, i due terzi (67 milioni) sono femmine. Poiché molto spesso la causa che determina la mancata iscrizione alla scuola di un bambino è rappresentata dalle condizioni di indigenza della famiglia di origine, che non può permettersi di finanziare l'istruzione dei propri figli e spesso necessita di loro per raggranellare quel poco che si riesce a racimolare ogni giorno per non morire di fame, ormai da tempo le organizzazioni internazionali hanno compreso che garantendo una sana alimentazione a un bambino in difficoltà, si possono ottenere risultati significativi anche sotto il punto di vista della scolarizzazione e dell'istruzione, che a sua volta costituisce un elemento determinante per l'uscita di una persona dalla spirale della povertà. Come ha mostrato anche uno studio della Banca Mondiale, soltanto per citare un esempio, bastano infatti quattro anni d'istruzione elementare per permettere a un agricoltore di ottenere un aumento del 10% della propria produttività e, quindi, del proprio reddito. Ecco dunque la ragion d'essere di progetti come *Cibo per l'Istruzione*, che consiste nel fornire «pasti scolastici» a quei bambini che, se nessuno garantisce loro un'alimentazione sicura, probabilmente sarebbero co-



stretti a non frequentare la scuola per pensare, insieme ai propri parenti, al reperimento del cibo necessario per sopravvivere.

### **Una guerra tra poveri. Segnali d'allarme da un mondo affamato**

«Il cibo non è più economico come una volta e l'aumento dei prezzi non farà che aggravare l'inaccettabile situazione di stenti di cui sono già vittime 854 milioni di persone», ha dichiarato il vice-direttore della Fao Hafez Gahnem alla vigilia del vertice sulla sicurezza alimentare, tenutosi a Roma dal 3 al 5 giugno. Nei documenti preparatori al summit,

cui hanno preso parte oltre 30 capi di stato, gli esperti della Fao hanno avanzato la previsione che, entro la fine del 2008, le importazioni alimentari costeranno ai Paesi con bassi redditi circa quattro volte di più rispetto al 2000. Nonostante il sensibile incremento nella produzione mondiale di grano, riso, oleaginosi, zucchero, carne, pesce e patate, dunque, il caro-prezzi sui beni alimentari essenziali non sembra destinato a scomparire nel breve periodo. Brutte notizie dunque per gli oltre cento milioni di persone che, per usare un'espressione del presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, «stanno sprofondando nella denutrizione» a causa dell'aggravarsi dell'emergenza alimentare. E che, da alcuni mesi a questa parte, hanno ormai iniziato a manifestare in forma più o meno violenta tutto il loro malcontento e la loro disperazione, creando non poche apprensione nei governi dei Paesi più colpiti. È il caso dell'Egitto, dove un quinto della popolazione – 76 milioni di persone – vive con meno di due dollari al giorno e dove a marzo il presidente Mubarak si è visto costretto a mobilitare le panetterie dell'esercito per tamponare i tragici effetti della crisi scatenata dall'aumen-



to dei prezzi alimentari – il pane costa il 26% in più rispetto al 2007 –, che ha fatto schizzare la domanda di pane prodotto con sussidi statali. Negli scontri che hanno coinvolto alcuni poveri in fila davanti ai forni sarebbero morte almeno nove persone, riportando l'Egitto ai tempi della crisi del 1977, quando Sadat sospese i sussidi statali e la popolazione insorse, provocando proteste che causarono almeno 70 vittime. Tra le altre misure disposte da Mubarak, inoltre, vanno annoverati i sostanziosi aumenti salariali concessi agli statali (+25%), certo non la categoria più svantaggiata del Paese. Un provvedimento

analogo è stato adottato in Siria, mentre in Pakistan il governo è stato costretto a distribuire d'urgenza delle «tessere di razionamento» e addirittura negli Stati Uniti, il secondo Paese esportatore di prodotti agricoli del mondo, il presidente Bush ha deciso di allargare i parametri che per-

mettono già a 25 milioni cittadini di accedere ai *food stamps*, i buoni che garantiscono il diritto agli aiuti alimentari da parte dello stato. Se in India sono state proibite per legge le transazioni finanziarie sui *futures* che interessano i beni alimentari e nelle Filippine si è iniziato a distribuire riso alla popolazione, ad Haiti il governo non è stato invece capace di far fronte all'emergenza alimentare e alle proteste popolari ad essa legate, che hanno portato alle dimissioni dei responsabili dell'esecutivo. Sommosse e violenti scontri motivati dalla scarsità di cibo e dall'incapacità politica dei governi di garantire la sicurezza alimentare della popolazione, sono stati inoltre registrati in Eritrea, Somalia, Niger, Nigeria, Botswana, Sudan e Liberia. La crisi stavolta non è solo africana, ma il prezzo che la fame esige dal mondo nero resta sempre alto. E inaccettabile.

## CIBO E CONFLITTI

### Sudan: Il World Food Programme costretto a tagliare gli aiuti a causa del banditismo

Il 17 aprile, il Programma Alimentare Mondiale delle NU (WFP) ha reso noto di essere stato costretto a ridurre le forniture di razioni mensili agli sfollati interni (IDP) del Darfur, nel Sudan occidentale. L'agenzia ha attribuito la decisione a un aumento dei fenomeni di banditismo. Le razioni quotidiane individuali, di cui in marzo hanno beneficiato 2,4 milioni di persone, saranno dimezzate a partire dal mese di maggio. Solo quest'anno, nel Darfur, sono stati sequestrati 60 camion noleggiati dal WFP, dei quali 39 non sono ancora stati ritrovati. Di 26 autisti non si hanno notizie, mentre uno è stato ucciso il mese scorso. Ne è risultato che le forniture di generi alimentari sono crollate dalle 1.800 tonnellate al giorno di un anno fa alle attuali 900. Sono circa tre milioni le persone che dipendono dalle distribuzioni di cibo del WFP. Le agenzie umanitarie hanno ripetutamente fatto appello alle fazioni belligeranti perché sia garantita la sicurezza sulle strade e rispettata la neutralità degli operatori. Sia il governo sudanese sia le fazioni ribelli sembrano determinati a perseguire una soluzione di tipo militare, mentre la comunità internazionale non è riuscita a fornire elicotteri e altra logistica all'African Union-UN Hybrid Operation (UNAMID) nel Darfur, già carente di personale. Nel frattempo, gli attacchi ai convogli di generi alimentari e il protrarsi delle violenze continuano a ostacolare gli aiuti, e le violenze sessuali e di genere all'interno e intorno ai campi per IDP sono ancora molto frequenti. Si stima che siano circa 200 000 le persone che hanno perso la vita dallo scoppio del conflitto nel Darfur nel 2003, mentre 4,5 milioni hanno risentito direttamente della guerra. Fonte: *Jrs.net*

### Crisi globale, risposte locali

«Sapevamo che quello che sta succedendo sarebbe successo; avevamo avvisato la comunità internazionale in tempo. Ma sfortunatamente, non abbiamo preso nessuna decisione in tempo e di conseguenza, alcune persone sono morte, alcuni governi – almeno uno – sono caduti e altra gente rischia di morire». Sono parole amare, quelle che il direttore generale della Fao Jacques Diouf ha consegnato alla stampa a pochi giorni dal vertice di Roma sulla sicurezza alimentare del 3-5 giugno, cui ha fatto da contraltare il forum *Terra Preta* («Terra Nera» in portoghese, è un'espressione utilizzata dai contadini dell'Amazzonia per indicare un tipo di terreno particolarmente fertile) organizzato dal primo al 4 giugno presso la Città dell'Altra Economia dalle organizzazioni della società civile (una rassegna sui due importanti summit troverà posto sul prossimo numero di *Gentes*). Un'ecatombe colpevolmente ignorata e, soprattutto, evi-

tabile qualora a livello internazionale avesse prevalso quel senso dell'etica e di umanità, di cui invece i grandi leader mondiali e i potenti manager delle grandi *corporation* sembrano clamorosamente deficitare. Una tragedia che ha indotto il *World Food Programme*, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa delle emergenze alimentari a livello globale, a diramare il 22 aprile scorso un allarmante comunicato in cui la crisi alimentare viene definita «uno tsunami silenzioso, che minaccia di far precipitare oltre 100 milioni di persone nella fame» e che richiede urgentemente, secondo il direttore esecutivo del WFP Josette Sheeran, «un intervento della comunità mondiale su ampia scala e di alto livello, incentrato sull'emergenza e su soluzioni di lungo periodo». Nello specifico, il *World Food Programme* auspica una risposta internazionale articolata su tre principali direttrici:

- a) nel breve periodo, si considera fondamentale sostenere finanziariamente le «reti di protezione alimentare» e i programmi, pubblici e privati, «per la salute della mamma e del bambino in situazioni molto gravi», con una specifica attenzione rivolta ai programmi di «alimentazione scolastica», particolari forme di intervento che incentivano la frequentazione delle lezioni da parte degli alunni dei Paesi poveri attraverso la distribuzione di pasti e l'eliminazione quindi di quei fattori di necessità, che spesso sono alla base della decisione delle famiglie indigenti di non mandare a scuola i propri figli;
- b) nel medio periodo, secondo quanto si legge sul comunicato riportato sul sito [www.wfp.org](http://www.wfp.org), il Pam (sigla italiana per *World Food Programme*, tradotto Programma Alimentare Mondiale) «offrirà la sua enorme capacità logistica per sostenere network vitali di distribuzione. Il Pam, infatti, ha 30 navi, 5.000 camion e 70 aerei che, ogni giorno, consegnano il cibo agli affamati. Nello stesso tempo, il Pam espanderà i programmi cash and voucher e sosterrà gli acquisti locali presso i piccoli contadini, aiutando i loro sforzi e rafforzando le autonome capacità di sussistenza»;
- c) nel lungo periodo, sarà invece indispensabile attuare serie ed efficaci politiche di riforma e sviluppo agricolo, che sostengano i contadini locali e permettano loro di accrescere investimenti e produttività.

Mentre Amartya Sen sottolinea anche la necessità di una ulteriore, «rapida espansione della produzione di generi alimentari, che potrebbe essere realizzata tramite una maggiore collaborazione globale» – per il

premio nobel indiano, infatti, «il problema alimentare globale non è provocato da un calo della produzione mondiale, né nella produzione di cibo pro capite», ma da «una domanda in forte crescita» che esige un'aumento altrettanto forte dell'offerta –, diversi altri esperti hanno invece posto l'accento sulla inadeguatezza delle risposte date alla crisi da parte di numerosi governi nazionali. Se infatti negli Stati Uniti la potentissima lobby dei produttori di etanolo continua a opporre una ferma resistenza a misure che riducano la percentuale dei raccolti di grano turco impiegati per ottenere biocarburante, da parte europea perdura l'atteggiamento protezionistico dei Paesi agricoli, che favorisce i coltivatori interni a scapito dei più poveri e meno tutelati contadini del Sud del mondo. Ancor più drammatiche, tuttavia, si stanno rivelando le conseguenze della corsa all'accaparramento scatenata dai governi di alcuni Paesi particolarmente minacciati dal dilagare della fame, che rinunciano a esportare quote ingenti dei beni alimentari prodotti per accrescere le riserve interne e contenere così l'emergenza e l'instabilità sociale causata dall'aumento dei prezzi. Adottando simili misure, questi governi stanno infatti mettendo definitivamente in ginocchio quegli stati che invece non riescono a garantire l'autosufficienza alimentare della loro popolazione e hanno, quindi, assoluta necessità di reperire sui mercati internazionali il cibo sufficiente a sfamare tutti i cittadini. Riducendosi le esportazioni e quindi l'offerta, i prezzi dei prodotti alimentari stanno però aumentando ulteriormente, erodendo la già debole capacità di acquisto dei Paesi più bisognosi.

Come appare evidente anche solo da queste considerazioni, non è dunque nella progressiva chiusura dei mercati e in una gestione autarchica della crisi, che si devono cercare le soluzioni. Il problema fondamentale da affrontare e risolvere è, piuttosto, quello

della iniqua redistribuzione delle risorse alimentari. In quest'ottica, secondo Carlo Petrini, il nocciolo della questione non va ricercato nell'ideazione di metodi sempre nuovi – Ogm compresi – per aumentare la produttività (e i profitti) del settore agricolo. Chi pone l'accento su questi aspetti, infatti, «finge di ignorare due elementi chiave: il primo è che esiste già cibo sufficiente per tutti, anzi se ne spreca una grandissima quantità, ma le popolazioni più deboli non hanno il denaro necessario, e se anche ne produrremo di più continueremo a tenerlo nei magazzini fino a quando non si presenterà qualcuno che, portafoglio alla mano, lo richiederà; il secondo è che gli Ogm hanno dimostrato di non avere una particolare attitudine produttiva. Producono più o meno come le colture normali. E soprattutto si riducono sostanzialmente a uno: il mais». Un parere sostanzialmente condiviso dai quattrocento scien-



ziati che hanno lavorato al rapporto dell'Iaastd, *l'International assessment of agricultural science and technology for development*, promosso dalla Banca Mondiale e dalla Na-

zioni Unite e divulgato ad aprile. Secondo il rapporto, come ha spiegato l'economista Loretta Napoleoni su *Internazionale* dell'1-8 maggio (a. 15, n. 742), «per evitare la catastrofe non basterebbero né gli organismi geneticamente modificati né l'abbandono delle politiche di sostegno alla produzione di biocarburanti, che incidono solo per il 10 per cento sull'impennata dei prezzi. La crisi alimentare – afferma la Napoleoni – è strutturale

perché è legata all'applicazione dei principi neoliberalisti nel settore agricolo dei paesi in via di sviluppo». Il rischio, dunque, sarebbe quello di rendere Ogm, biocarburanti e speculazioni finanziarie il «capro espiatorio di una crisi alimentare globale e strutturale, dovuta all'eccessiva dipendenza delle econo-

## LA CAMPAGNA

### *HungerFree*, l'impegno di Action Aid per il diritto al cibo

Tra le Ong opii attive a livello mondiale nella denuncia delle ingiustizie legate alla fame e alla denutrizione, nel luglio 2007 Action Aid ha lanciato la campagna *HungerFree*, della durata di cinque anni, attraverso la quale si vuole indurre gli Stati, le organizzazioni internazionali e le imprese a «fare la propria parte in difesa del diritto di ogni essere umano a un'adeguata alimentazione, con particolare attenzione a favorire l'accesso alle risorse naturali ai poveri. La campagna – si legge sul sito [www.hungerfree.it](http://www.hungerfree.it) – evidenzia inoltre la difficile situazione delle donne. La campagna vuole respingere una volta per tutte l'idea che la fame sia dovuta a eventi accidentali e imprevedibili. Al mondo vi sono risorse sufficienti a nutrire il doppio delle persone che lo abitano, ma queste risorse sono mal distribuite. *HungerFree* intende aiutare le persone povere a rivendicare il diritto al cibo e garantire loro un più ampio accesso alle risorse naturali. La campagna ha inoltre l'obiettivo di spingere le imprese multinazionali ad assumersi sempre più le proprie responsabilità. Non si sconfigge la fame con la beneficenza, ma intervenendo sulle cause e sui meccanismi che a vari livelli – locale, nazionale e internazionale – la determinano».



## GLOBALIZZAZIONE SOSTENIBILE

### La *Beqaa* rinasce con l'agricoltura. Una fattoria dei gesuiti e un progetto del Magis al fianco di 120 contadini libanesi

*Per aiutare la popolazione della regione libanese più produttiva, ma anche più colpita dai combattimenti, l'Ong dei gesuiti sostiene un progetto di formazione e di assistenza tecnica degli agricoltori in difficoltà.*

Ripristinare il sistema agricolo attraverso la formazione dei giovani agricoltori; migliorare la produttività dei terreni attraverso la fornitura di materiali e di un'assistenza tecnica adeguata: sono questi gli obiettivi del progetto «Formazione e sviluppo agricolo nella Valle della Beqaa» avviato in Libano dal Magis (e finanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana), in collaborazione con il Couvent del Tanail, una fattoria gestita dai gesuiti. Una terra fertile, quella della Valle della Beqaa, nella quale si possono produrre grano, mais, cotone, vegetali, vigneti e frutteti. Eppure la vita non è facile per gli agricoltori. Il confine con la Siria dista pochi chilometri e la regione è stata ed è spesso teatro di combattimenti. La recente guerra con Israele ha provocato morti, feriti e notevoli danni economici. Molti agricoltori non hanno potuto vendere i prodotti perdendo la loro unica possibilità di sostentamento. Anche il Couvent, pur non avendo subito danni materiali, ha dovuto sopportare le conseguenze dei bombardamenti su alcune strutture industriali vicine. Bombardamenti che hanno provocato la fuga di impiegati e salariati. Così l'alimentazione degli animali è stata compromessa per mancanza di foraggio, la quantità di latte è diminuita, la frutta non è stata raccolta, i prodotti disponibili non hanno trovato mercato per il blocco dei trasporti a causa delle incursioni aeree. Ma anche in tempo di pace, il reddito degli agricoltori è modesto. In tale situazione, la produzione rurale rischia di essere sufficiente solo per il sostentamento delle famiglie e di non creare miglioramenti reali delle condizioni dei contadini. Molti infatti preferiscono migrare verso le città nella speranza di migliorare la loro condizione (speranza spesso disillusa). Il progetto del Magis vuole contribuire a diffondere nuove conoscenze per l'agricoltura e l'allevamento attraverso corsi formativi su nuove tecnologie, diversificazione delle colture, miglioramento della qualità del prodotto. E intende anche assicurare un'assistenza tecnica adeguata per evitare l'esodo dalle campagne. Le azioni previste dal progetto (al quale parteciperanno 120 agricoltori della Valle della Beqaa) tendono al superamento di una prima fase di emergenza e a una successiva fase di sviluppo. Gli interventi mirano, attraverso le strutture operative del Couvent, a offrire una formazione di qualità. I corsi saranno organizzati con la consulenza di esperti e con dimostrazioni pratiche sul terreno. Infine, si darà ai contadini la possibilità di migliorare la produttività e quindi il loro reddito attraverso la fornitura di materiali e un'assistenza tecnica adeguata per un anno. (Daniela Da Milano)

mie emergenti e dei paesi poveri dalle importazioni agroalimentari». Ecco dunque profilarsi, accanto alla necessità di un serio dibattito tra economisti, uomini politici ed esperti del settore sulle misure da adottare per mitigare gli effetti moralmente e umanamente inaccettabili dell'applicazione *tout-court* del sistema neoliberista al mercato dell'agro-alimentare, la necessità di una netta inversione di tendenza nel processo di conversione in piantagioni adibite alle mo-

noculture da esportazione dei terreni agricoli da secoli al centro di sistemi alimentari che, nonostante la basso tasso di produttività, garantivano per lo meno la sussistenza delle popolazioni autoctone. *Go local*, tornare cioè alla valorizzazione delle risorse locali, sembra dunque poter essere la parola d'ordine giusta per porre le basi per la costruzione di un sistema alimentare più equo e meno costoso. Per tutti. «La crisi attuale deve farci riflettere sugli errori delle politi-



# MAPPA

(GIUGNO)

## AFGHANISTAN

### Squadroni della morte al servizio delle truppe d'occupazione

Al termine di una missione investigativa in Afghanistan, l'australiano Philip Alston, inviato speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni sommarie, arbitrarie ed extragiudiziali, ha denunciato il ricorso, da parte delle forze d'occupazione straniere, a "squadroni della morte" composti da "milizie irregolari afgane" per combattere una guerra sporca contro la guerriglia talebana. "Queste unità segrete, chiamate *Campaign Forces*, pur essendo sottoposte a una regolare catena di comando, operano al di fuori di ogni legge e nella totale impunità. È una situazione inaccettabile", ha dichiarato Alston, il quale ha spiegato che queste milizie sono attive in tutte le zone calde del Paese, dalle province di Helmand e Kandahar nel sud a quella di Nangarhar nell'est. Fonte: *Peacereporter.net*

## CINA

### Terremoto provoca migliaia di vittime

Il 12 maggio scorso un forte terremoto ha devastato la provincia sud-occidentale del Sichuan. Il bilancio provvisorio delle vittime parla di circa 15mila vittime e decine di migliaia di dispersi, ma le cifre sono purtroppo destinate a crescere. Il terremoto, di magnitudo 7,9 sulla scala Richter, è il sisma di maggiore violenza che ha scosso la Cina negli ultimi 32 anni. Nel 1976, infatti, un terremoto a Tangshan provocò la morte di oltre 250mila persone. Fonte: *Internazionale, Misna.org*

## KENIA

### Governo di coalizione frena la guerra civile

Il 17 aprile ha prestato giuramento un governo di coalizione, ponendo così fine alla sanguinosa crisi post-elettorale costata almeno 1.500 vite umane. Il nuovo primo ministro, Raila Odinga, si è impegnato a ridare potere alla popolazione e ha promesso riforme per assicurare un'equa ripartizione di terre, posti di lavoro e ricchezza nazionale tra gli oltre 40 gruppi etnici del Paese. Il presidente Kibaki, rivale elettorale del primo ministro, ha dichiarato che monitorerà sull'operato del nuovo governo, la cui formazione è stata patrocinata dall'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Fonte: *Jrs.net*

## MYANMAR

### Plebiscito tra le macerie del ciclone Nargis

Il referendum promosso dalla giunta militare birmana per l'approvazione della nuova costituzione è passato con il 92,4% di voti a favore e il 99% di affluenza. Nelle regioni colpite dal ciclone Nargis, il voto è stato posticipato al 24 maggio. La nuova costituzione prevede elezioni nel 2010, ma rafforza di fatto il potere dei militari e del governo, che prosegue a ostacolare l'arrivo degli aiuti internazionali alle popolazioni scampate al ciclone, che ha provocato almeno 78mila vittime. Fonte: *Internazionale*

## LIB

### Sulaiman eletto presidente, Sini

**I**l 25 maggio il 59enne Michel Sulaiman è stato eletto presidente del Libano. Il Comandante delle Forze Armate, Suleiman Suleiman ha ricevuto dalla Camera dei Deputati la maggioranza delle preferenze di 118 dei 127 votanti. Nel suo discorso di investitura, l'uomo chiederà di garantire l'unità politica di un Paese diviso dal conflitto e convocato dalle divisioni etnico-religiose. Suleiman ha invocato il rispetto degli accordi di Taif e ha chiesto di stabiliscono la parità tra cristiani e musulmani nel governo e nelle alte cariche dello Stato, toccando poi questioni complesse e delicate come la concessione della nazionalità e del diritto di voto agli emigrati, il suo giudizio sugli assassini dell'ex premier Rafic Hariri che sarà pronunciato da un tribunale. Sul piano diplomatico, determinante per la persona di Suleiman sono stati gli accordi con i libanesi di porre fine a una crisi di governance e di una visione più chiara del nuovo scenario. Suleiman deve ancora l'esito dei colloqui in corso con Israele sulle alture del Golan. Nel frattempo, Suleiman ha convocato il primo ministro Fuad Siniora, confermandolo nel proprio ruolo in virtù del suo ruolo e incaricandolo di formare un nuovo governo. Il governo dovrebbe essere composto da 30 membri. Sul piano esecutivo, la definizione di una nuova costituzione per la primavera 2009 e la conclusione del conflitto in Siria permettendo, condurrà alla completa risoluzione del conflitto. Suleiman è stato incaricato di occuparsi dei responsabili del conflitto che è stato ucciso insieme ad altre dodici persone. Il conflitto è avvenuto a Beirut il 14 febbraio 2005.



ANO

ora confermato primo ministro

eimano  
ibano.  
il ma-  
nera le  
el suo  
ato a  
e dila-  
ha in-  
ef, che  
musul-  
e dello  
esse e  
ziona-  
l'atte-  
remier



Il presidente libanese Michel Suleiman

Il tribunale internazionale preposto, il  
o Hezbollah e le relazioni con la Siria.  
e per il convergere dei consensi sulla  
cordi di Doha, che hanno permesso ai  
verno durata 18 mesi. Per avere una  
libanese, tuttavia, bisognerà attende-  
o tra Israele e Siria per la restituzione  
il 28 maggio Suleiman ha provveduto  
niora, ex braccio destro di Hariri, con-  
dei 68 voti su 127 ottenuti in Parlamen-  
vo governo di unità nazionale, che do-  
ri. Tra i compiti prioritari del costituen-  
ova legge elettorale in vista delle ele-  
usione dell'iter che, impedimenti della  
posizione del tribunale internazionale  
ili dell'assassinio di Rafic Hariri, rima-  
rsone per lo scoppio di un'autobomba  
Fonte: Asianews.it, Misna.org

## PAKISTAN

**"Blasfemia", deputato cattolico contro il governo**

Immediata scarcerazione per i cristiani accusati senza prove di blasfemia e una nuova regolamentazione, che contrasti l'abuso della legge che punisce chi dissacra Maometto o l'islam. Sono le richieste fatte al governo da Shahbaz Bhatti, deputato cattolico e presidente della *Alli Pakisthan Minorities Alliance*. Il primo a dover essere liberato, dice il politico, è il dottor Robin Sardar, "in carcere per l'invidia di alcuni musulmani, che hanno usato la blasfemia come scusa per eliminare un avversario. L'uomo, cristiano, è stato arrestato il 5 maggio nel villaggio di Hafizabad con l'accusa di aver insultato Maometto. La polizia lo ha portato in carcere senza alcuna prova, soltanto per compiacere gli estremisti dell'area. Ora questi chiedono la sua pubblica impiccagione, nonostante non vi siano gli estremi neanche per trattenerlo in galera". Dalla sua introduzione ad oggi, la legge sulla blasfemia ha ucciso 25 persone. Il fattore più grave è che queste non sono state condannate a morte, ma sono state uccise da estremisti religiosi persino mentre erano sotto la custodia della polizia.

Fonte: Asianews.it

## PERÙ

**Tribunale dei Popoli: a "processo" le aziende europee**

Con l'insediamento del Tribunale Permanente dei Popoli (Tpp) all'Università nazionale di ingegneria di Lima, si è aperto il 13 maggio il Vertice dei Popoli Enlazando Alternativas III, promosso dalla rete dei movimenti sociali europei e latinoamericani in occasione del V Vertice tra America Latina e Caraibi e Unione Europea (Alc-Ue). I fallimenti del sistema neoliberalista e delle integrazioni economiche asimmetriche, la lotta alla povertà - che in America Latina colpisce 250 milioni di persone - e ai cambiamenti climatici, popoli indigeni, diritti umani e giustizia sociale tra i temi del Vertice alternativo, "una festa del pensiero e della cultura" come l'hanno ribattezzata gli organizzatori, che hanno presentato le loro conclusioni al Vertice ufficiale. Il Tribunale Permanente dei Popoli valuterà l'operato di una ventina di filiali europee del settore energetico e alimentare, delle comunicazioni e dei beni comuni che operano in America Latina e sono accusate di diverse violazioni. Fonte: Misna.org

## SUDAFRICA

**Caccia agli immigrati: oltre 40 le vittime della xenofobia**

A partire dall'11 maggio una serie di violente aggressioni a Johannesburg e Durban, dirette contro immigrati in prevalenza provenienti da Mozambico e Zimbabwe, ha fatto piombare il Sudafrica in un clima che ricorda sinistramente i tempi terribili dell'apartheid. Nonostante l'intervento della polizia, l'ondata di xenofobia e razzismo ha provocato oltre 40 morti, inducendo circa 16.000 persone ad abbandonare le proprie case.

Rubrica a cura di Michele Camaioni

che di sviluppo neolibériste e spingere i paesi poveri e quelli emergenti a potenziare le economie locali», commenta Loretta Napoleoni, la quale illustra l'esempio della Malesia – «un paese importatore di riso con una produzione interna che soddisfa solo due terzi della domanda» – che con lungimiranza ha avviato «un programma di 1,3 miliardi di dollari per trasformare lo stato di Sarawak, nel Borneo, nella risaia del paese». Tenendo conto che «il 65 per cento dell'aumento dei prezzi alimentari è dovuto a quello dei trasporti transoceanici», spiega inoltre la Napoleoni, «anche i consumatori ricchi, che buttano un terzo della spesa quotidiana, devono fare la loro parte. Negli ultimi cinque anni in Europa le importazioni alimentari sono salite del 20 per cento e negli Stati Uniti quelle di frutta e verdura sono raddoppiate. I ricchi vogliono mangiare pomodori, piselli e fragole tutto l'anno e i giganti alimentari globali li soddisfano promuovendone la produzione nei paesi poveri del mondo, danneggiando la produzione locale». Un piccolo, ma prezioso contributo alla riduzione della fame nel mondo e del caro-prezzi che riguarda i generi alimentari, dunque, può giungere da ognuno di noi quando ci rechiamo a fare la spesa. Nei paesi del mondo povero, invece, si impongono scelte strategiche di grande responsabilità da parte dei governi, cui spetta porre un argine all'apparentemente inarrestabile dilagare del latifondo e delle corporation, impostando con coraggio politiche di ampio respiro che rappresentino, come auspicato da Hessel e Lion, delle «risposte permanenti» a quella che ormai è una «crisi strutturale». In linea generale, per «ricostruire un'agricoltura ali-



mentare stabile bisogna: 1) riservare gran parte dell'aiuto alla promozione della piccola impresa agricola che risponda alla domanda alimentare locale; 2) formare i produttori locali e favorire l'adozione di tecniche produttive e ambientali più valide; 3) assicurare un aiuto tecnico a lungo termine; 4) creare delle équipes locali capaci di guidare questo processo». Un cammino complesso, ma non impossibile da percorrere, con il sostegno

(serio) delle istituzioni internazionali e il prezioso apporto delle Ong del settore, ancora una volta chiamate a testimoniare i valori dell'umanità, della fratellanza e del rispetto dei diritti in un contesto in cui il dogma della libertà del mercato si sta rivelando un cappio al collo di una schiera sterminata di diseredati.

**Michele Camaioni**

Note:

<sup>1</sup> Si veda l'articolo *Così l'Occidente produce la fame nel mondo*, pubblicato su *Repubblica* del 10 maggio 2008.

<sup>2</sup> L'economista Jeffrey Sachs, ex direttore del Millennium Project dell'Onu, ha individuato quattro cause principali: «La prima è la produttività cronicamente bassa dei contadini nelle nazioni più povere, perché non possono permettersi l'acquisto di sementi e fertilizzanti, né l'accesso all'irrigazione. La seconda è la politica sbagliata del sostegno ai biocarburanti perseguita da Stati Uniti e Unione Europea. La terza è il cambiamento climatico. La quarta è la crescita della domanda globale di alimenti, provocata dall'aumento dei redditi di popolazioni gigantesche».

<sup>3</sup> Cfr. E. PIOVESANA, *Fame di profitto. La speculazione finanziaria dietro il boom dei prezzi agricoli*, articolo pubblicato il 5 maggio 2008 sul sito *www.peacereporter.net*.

## Mozambico, la sicurezza alimentare passa per il rilancio dell'anacardio

**I**l dramma del Mozambico resta, come per tutta l'Africa, l'aids. Il virus dell'HIV colpisce soprattutto i giovani – il 20 per cento della popolazione nella fascia tra i 15 e i 49 anni è sieropositivo – e le donne: il 70 per cento delle persone infettate è di sesso femminile. Ma un'altra crisi rischia di mettere in ginocchio il Mozambico: la progressiva diminuzione da oltre trenta anni della produzione di acagiù, più noto come anacardio. A rimetterci non sono solo le famiglie contadine, ma anche i commercianti e le industrie



che lavorano questo prodotto dall'elevato interesse economico per i molteplici usi, oltre a quello alimentare, che si fanno di ogni sua parte. Si capisce dunque come la mancata produzione dell'acagiù abbia ripercussioni sull'intera economia nazionale, basata prevalentemente sul settore agricolo. Solo negli ultimi anni le autorità locali sono corse seriamente ai ripari con la creazione di un apposito organo governativo che sta incoraggiando l'aumento delle aree di coltivazione, il rinnovamento delle piantagioni e il loro miglioramento genetico nella prospettiva di rilanciare le industrie di trasformazione e aumentare le esportazioni. Nel pieno rispetto delle direttive del Governo africano, il Magis ha promosso un progetto, cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri, che punta ad aumentare la sicurezza alimentare delle famiglie contadine del Mozambico proprio attraverso la moltiplicazione e la diffusione degli alberi di acagiù. L'iniziativa interessa in particolare il distretto di Manhica, nella provincia di Maputo, una zona dove la percentuale delle famiglie contadine che possiede alberi di anacardio può arrivare fino all'80 per cento. L'idea è quella di favorire lo sviluppo del lavoro autonomo dei contadini opportunamente organizzati in cooperative per la razionalizzazione e l'incremento della produttività agricola e per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. L'intervento interesserà circa duemila agricoltori, in maggioranza donne, che tradizionalmente si dedicano alla raccolta dell'anacardio, e coinvolgerà enti pubblici e privati che operano nel settore della coltura e della trasformazione di questo frutto. Si punta inoltre a realizzare un sistema di servizi per lo sviluppo rurale costituito da una rete di assistenza ai contadini nelle fasi di produzione, raccolta dei frutti, trasporto, immagazzinamento, selezione e classificazione dell'acagiù. Rafforzare la capacità di intervento degli agricoltori e il miglioramento della qualità dell'acagiù andranno però di pari passo con attività legate alla formazione, come l'apprendimento di tecnologie innovative, perché questa rappresenta senza dubbio una delle migliori forme di garanzia di sviluppo.

**Maurizio Debanne**

### LA SCHEDA

#### ACAGIÙ, IL FRUTTO MULTIUSO DA CUI SI RICAVANO OLI, MARMELLATE E ANTIFIAMMATORI

L'acagiù è una pianta tropicale perenne, originaria dell'America latina, che produce un frutto composto da un peduncolo straordinariamente ingrossato e carnoso, a forma di pera, e da una castagna che sostituisce l'appendice inferiore del primo. La "pera", generalmente di colore rosso o giallo secondo la varietà, ha una polpa succosa dolce-acidula ricca di vitamina C ed è consumata come frutto o utilizzata come materia prima nell'industria delle marmellate, dei succhi di frutta e delle bevande alcoliche. Ma il vero frutto è la castagna, che ha un guscio cartilagineo, da cui si estrae un olio che viene utilizzato nell'industria delle vernici ma viene usato anche in medicina come antinfiammatorio ed emolliente. Dentro la castagna c'è una mandorla, alimento ricco di proteine vegetali, buonissima da mangiare. (Ma. De.)

## Acqua, bene comune o di pochi?

*Lo chiamano "il popolo dell'acqua": sono giovani, adulti, donne e uomini da ogni parte d'Italia e insieme si battono giorno per giorno a favore dell'acqua come BENE COMUNE.*

Di recente si è costituito in Italia il *Forum dei Movimenti per l'Acqua*, una rete di reti che al suo interno raccoglie comitati territoriali, associazioni culturali, parrocchie, organizzazioni sindacali e politiche. È un movimento silenzioso, perché le sue azioni quotidiane non fanno notizia, ma sufficientemente agguerrito da porre un veto al processo di privatizzazione del servizio idrico in atto nel nostro Paese: in soli due anni è riuscito a presentare una proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela e la gestione pubblica dell'acqua. Il processo di privatizzazione dell'acqua, altrimenti definito di *petrolizzazione* (con tutto il portato simbolico di questa espressione), ha interessato i Paesi occidentali e, con maggiori ricadute, i Paesi in via di sviluppo a partire dagli anni '80. Il principio che sottende la privatizzazione è quello che l'acqua, alla stregua di una merce, soddisfa un bisogno e come tale può essere commercializzata, tralasciando implicazioni di carattere ecologico (l'importanza dell'acqua per l'ecosistema e la biodiversità) e sociale (l'acqua non è più un bene comune, ma appartiene a chi la gestisce con i propri investimenti). Secondo la logica liberista, quindi, una gestione da parte di privati garantirebbe una maggiore razionalità, una riduzione degli sprechi e l'abbattimento dei prezzi per effetto della concorrenza. Nel tempo in Europa i privati sono entrati a pieno titolo come concessionari del servizio idrico, investendo e traendo profitto da questa attività; le imprese pubbliche di gestione dell'acqua, poi, diventando delle società per azioni, hanno ac-



colto al loro interno soci privati che oggi controllano buona parte delle azioni. Acquisizioni, fusioni e alleanze tra colossi dell'acqua: oggi, nel mondo, sono in pochi a controllare questo nuovo mercato e sono tutte multinazionali con introiti da capogiro. Ma come si fa a determinare il valore di un bene come l'acqua? E soprattutto, esiste una garanzia che questa gestione riesca a far giungere l'acqua a tutte le persone, anche alle più povere, quelle che sono tagliate fuori dalla logica del mercato perché insolventi? In questa sede l'intento non è certo quello di discutere dei risultati della privatizzazione o delle politiche tariffarie attuate. Piuttosto quello di riflettere sulle incongruenze dei nostri tempi. Inutile rimarcare come oggi l'accesso all'acqua per molti individui sia tutt'altro che garantito: è in atto una vera e propria *crisi idrica* che, purtroppo, ci interessa sempre più da vicino. In diverse regioni del bacino del Mediterraneo, infatti, l'acqua è scarsa e mal ripartita: il degrado ambientale, il consumo di massa e il progressivo aumento della popolazione mondiale ci stanno mettendo davanti al rischio futuro di conflitti per il controllo della risorsa acqua. Nel Novembre 2002, il Comitato delle Nazioni Unite sui Di-

ritti Economici, Sociali e Culturali dichiarò che l'accesso alle forniture di acqua pulita per uso personale e domestico costituiva un diritto umano fondamentale, marcando la distanza rispetto ad una concezione dell'acqua come bisogno. Nella dichiarazione Universale dei Diritti Umani, invece, non si fa riferimento esplicito al diritto all'acqua: oggi c'è chi sostiene che questa esplicitazione, ritenuta inutile per l'ovvia importanza che tale bene riveste per la vita degli individui, andava comunque fatta, per richiamare l'attenzione al dovere morale di ogni Stato di garantire tale diritto. E, del resto, come credere il contrario, quando nel mondo tutto sembra procedere verso la negazione di tale principio... Da bene dell'umanità, della collettività, l'acqua sta diventando un bene gestito da pochi. Ed è per questo che azioni come quelle promosse dalle organizzazioni del Forum per l'acqua assumono oggi un significato rilevante: la società civile può, attraverso la mobilitazione e un forte vincolo di solidarietà, appropriarsi di alcune risorse (negate)

e mettere in questione gli interessi economici dei potenti. Citando Petrella, economista politico che da anni si interessa al tema dell'acqua, la tendenza attuale a considerare l'acqua, insieme all'aria, alla terra e all'energia solare, dei beni comuni ha in sé una molteplice matrice culturale: religiosa, ecologica, sociale, ecc. Al di là delle radici culturali, che coesistono pacificamente, il movimento per l'acqua oggi si caratterizza per essere forte, libero da condizionamenti ideologico-politici e unito dalla volontà di creare i presupposti per una gestione democratica e partecipata del servizio idrico. Questo orientamento si è già rivelato vincente: di recente la Camera dei Deputati ha approvato un emendamento che blocca tutti i processi di privatizzazione della risorsa idrica fino alla riforma dell'intero settore. Un primo successo senz'altro, ma per il popolo dell'acqua la battaglia non si preannuncia facile.

**Angela Schito**

Fonte: [www.benecomune.net](http://www.benecomune.net)



### Oltre l'elemosina, la carità dell'amore che strappa le radici della povertà

*Bombay, the gateway of India, "la porta dell'India". Paul Lambert fece il suo ingresso in India da quel porto della costa occidentale che durante tre secoli aveva costituito la prima visione del continente per centinaia di migliaia di soldati e di amministratori britannici. Per familiarizzarsi con il paese prima di raggiungere Calcutta, all'altra estremità dell'immensa penisola, scelse la via più lunga. Alla stazione Victoria, caravanserraglio irto di campanili neogotici, salì in un vagone di terza classe di un treno in partenza per Trivandrum e il sud.*



*Il treno si fermava in ogni stazione. Tutti scendevano allora sui binari per cucinare, lavarsi, fare i propri bisogni, in mezzo a un brulichio di venditori, di portatori, di mucche, di cani e di cornacchie. "Mi guardavo intorno e facevo come gli altri", dirà Paul Lambert in una lettera agli amici. Comprando un'arancia aveva però scoperto di non essere "come gli altri". Aveva pagato con un biglietto da una rupia, ma il venditore non gli aveva dato il resto. L'averlo preteso, gli era valso uno sguardo furente e carico di disprezzo. Come poteva essere così tirchio un sahib? "Sbucciai l'arancia e ne stavo prendendo uno spicchio, quando una bambina mi si è piazzata davanti e mi ha guardato*

*con i suoi grandi occhi neri di kajal. Naturalmente le ho dato il frutto e lei se n'è andata correndo. L'ho seguita. Era andata a dividerlo con i fratelli e le sorelle". Un attimo dopo non aveva più che un sorriso da offrire al giovane lustrascarpe che gli girava intorno. Ma un sorriso non riempie un ventre.*

*Paul Lambert si frugò nel tascapane e gli tese la banana che si era ripromesso di mangiare al riparo dagli sguardi. "A quel ritmo, ero condannato a morire rapidamente d'inedia. Mi sembrava che tutta la miseria del mondo si fosse data appuntamento intorno a me. La cosa più dura, erano i ringraziamenti. Come si può accettare che un cieco o un bambino si prosternino per toccarti i piedi? Se è facile fare l'elemosina, è molto difficile rifiutarla".*

*Paul Lambert pensava a una frase di dom Helder Camara, il vescovo brasiliano dei poveri: "I nostri gesti di assistenza rendono gli uomini ancora più assistiti, a meno che non siano accompagnati da atti destinati a strappare le radici della povertà".*

Da Dominique Lapierre, *La città della gioia*,  
traduzione di Elina Klersy Imberciadori



## Una serata al campo

*Il 20 maggio la comunità rom romeni che abita in un capannone nella zona Quintiliani, a Roma, ha organizzato insieme a un gruppetto di gadgè (non rom) una festa davvero particolare, offrendo ospitalità, involtini e musica di violino a tutti coloro che hanno saputo vincere paure e pregiudizi. Accettando un invito a cena in un campo rom*

**I**n questi giorni in cui sembra esser diventato sport nazionale “la caccia al rom”, la cosa piú intelligente l’ho letta sul *nick* di messenger del mio amico napoletano Piero: *“Vittime sono tutti, perché ai rom è stata tolta la casa/baracca, ai cittadini la capacità di ragionare col proprio cervello”*. Piero conosce bene la sua Napoli, affogata dai rifiuti, dalla camorra e dalle false promesse mai mantenute, e sa bene che oggi una delle città piú belle del mondo si è scoperta intollerante, selvaggia, violenta contro i piú disperati. Molotov, spranghe, coltelli, minacce di pulizia etnica: tutti mezzi tacitamente consentiti, non solo a Napoli, ma in tutta

questa piccola Italia travolta da una speciale voglia securitaria che strizza l’occhio ai pogrom e alle ronde delle camicie verdi. La guerra anti-rom scoppiata a Napoli, e diffusasi in altre città d’Italia, non è altro che l’ennesima goccia (e purtroppo non sarà l’ultima) che cade da un vaso già da parecchio traboccato e che ha come maggior responsabile un sistema politico e mediatico che, fondandosi su pregiudizi antichi e leggende popolari, ha deciso di identificare i rom e, piú in generale, tutto ciò che è “diverso”, come nemico da combattere. *“Difendi il tuo simile... distruggi il resto”* questo lo slogan stampato sulle magliette di tante vittime

che hanno perso la capacità di ragionare col proprio cervello e che, riposti i propri pensieri e le proprie idee nella naftalina, hanno ceduto la propria abilità di discernere alle parole dei Tg o a quelle scritte sui maggiori quotidiani nazionali. Diventa quindi sicuro per tutti che i rom siano ladri di bambini di nota abilità, e poco importa se i dati dimostrino che nella giurisprudenza italiana non esista un solo caso di condanna di un solo rom per il ra-



pimento di anche un solo bambino. È altresì scontato che i rom siano noti stupratori e anche qui poco importa che nelle statistiche degli autori di stupro la percentuale dei rom sia prossima allo zero. Ma in fondo tutto diventa vero se a parlare è una fonte autorevole come la televisione, i giornali o, magari, un conoscente di un amico. Si parla solo di singoli reati commessi da rom, capaci di far sparire tutti gli altri crimini, di uguale efferatezza, commessi da altri. È tutto vero! I rom puzzano, rubano, violentano le donne, picchiano i bambini, si prostituiscono, non vogliono lavorare, sono amici del diavolo, rapiscono, ammazzano, sporcano, inquinano, allagano le strade, ovunque vanno sfasciano, non rispettano le regole e non vogliono integrarsi. È tutto vero! Sono loro il male della nostra amata Italia, è a causa loro che non possiamo uscire di casa, è stando contro di loro che si vincono le elezioni, tolleranza zero contro gli zingari e non contro camorra, mafia, usura, sfruttamento della prostituzione, spaccio, abusivismo, sfruttamento del lavoro. Ma quale di questa maggioranza di cervelli, ormai assuefatti alla puzza di un'informazione falsa e di parte, ha mai pensato di incontrare uno di questi feroci criminali, uno di questi terribili rom? Chi effettivamente può dire certe cose perché le ha viste da dentro un campo rom e non perché gliel'ha raccontate il Bruno Vespa di turno?

Il 20 maggio 2008 a Roma è successo un fatto nuovo. Una comunità di rom romeni, che appena tre mesi prima, dopo l'ennesimo sgombero, aveva deciso di occupare un capannone in disuso, ha deciso, assieme ad un piccolo gruppo di *gadgè* (non rom), di organizzare una festa che



fosse soprattutto un incontro. L'invito parlava molto chiaro: che ci sgomberino o non ci sgomberino noi vi ospitiamo a cena, vi invitiamo a mangiare con noi, ad ascoltare la nostra musica, a vedere i nostri film, a ballare le nostre danze. Un invito per tutti, per un quartiere, per una città, senza la necessità di essere i soliti noti, aperti anche a chi è vittima perché gli è stata tolta la capacità di ragionare col proprio cervello, anche per loro era l'opportunità di parlare, di confrontarsi, di capire cosa significa veramente essere rom a Roma. Il 20 maggio 2008 a Roma diluviava. Nella zona di Quintiliani a Roma c'è un capannone dove da tre mesi vivono circa 60 rom romeni, di cui più della metà sono bambini. La sera della festa la pioggia imperversava ormai da diverse ore. Dalla mattina si susseguivano le telefonate: "Si fa o non si fa?". Alla fine si è fatta ed è stato un successo. Il *tam-tam* di appena 48 ore, la violentissima e inaspettata pioggia di fine maggio, la diffidenza verso i rom, cresciuta a livelli inimmaginabili negli ultimi giorni, non sono bastati per bloccare quest'iniziativa figlia di cuori grandi e pulsanti, di menti libere e di tanta buona volontà. Insieme ai rom, protagonisti assoluti della serata e ottimi padroni di casa, oltre che ottimi cuochi, c'erano quelli delle piccole associazioni

dai piccoli nomi, dai pochi denari ma dalla grande volontà, c'erano gli attivissimi ragazzi volontari dell'ARCI-Immigrazione, ma, soprattutto, c'era tanta gente comune, persone che hanno scelto di andare a cena al campo rom senza esservi mai entrate prima e nonostante i divieti imposti loro dalla paura diffusa dai media. E queste persone, che erano poi la maggioranza, le si riconosceva subito... Le vedevi per i primi tre minuti strisciare contro i muri in un misto di paura e sorpresa, potevi leggere sui loro volti i pensieri che nel mentre scorrevano nella loro mente: *Ma questi rom sono come noi, mangiano, ridono, si divertono, sono gentili e dentro le loro baracche ci sono un ordine ed una pulizia incredibili... I bambini ridono e abbracciano la mamma ed il papà... Mi offrono da mangiare invece di puntare al mio portafoglio... E poi non vedo oro, non vedo mercedes, non vedo ricchezza, vedo solo tanta miseria ma ancor più dignità!* E più la paura lasciava spazio alla realtà, più il clima andava facendosi intenso e familiare, sembrava di conoscerli da sempre quegli zingari... Vedevi la gente prima schiacciata contro le pareti sedersi al tavolo accanto ai rom e cominciare a mangiare i *sarmale* (involtini di verza con riso e carne, tipicamente romeni), per poi sciogliersi in chiacchiere

e danze al suono della fisarmonica. Una trasformazione per tanti. Scoprire che quel mondo terribile non esiste, scoprire nel "diverso" la sua bellezza, la sua accoglienza, la sua dignità. Riattivare, attraverso l'incontro ed il confronto con la realtà, il proprio cervello...

C'è chi ci sta chiedendo di barricarci in casa protetti da inferriate e antifurti, ci impongono aver paura, ci dicono di pensare a noi stessi e che saranno loro a mostrarci cosa avviene all'esterno e perché abbiamo bisogno della loro sicurezza, ci fanno vedere il mondo attraverso i loro occhi, attraverso una scatola quadrata che ci offusca la mente con *soubrette* e delitti, creano mostri e con quelli ci minacciano affinché scegliamo noi stessi di delegare a loro le nostre esistenze. Noi il 20 maggio 2008 abbiamo detto di no a tutto questo! Abbiamo deciso che vogliamo essere noi a scoprire cosa è reale e cosa non lo è. Chi c'era ora può cominciare a dire davvero cosa significhi essere rom, cosa significhi ascoltare la melodia di una fisarmonica e di un violino, cosa significhi gustare un piatto fatto con le mani di una fiera donna rom, cosa significhi amare la propria famiglia e i propri bambini più d'ogni altra cosa, cosa significhi avere dignità anche in un mondo che ti dà solo discriminazione, miseria e

odio. È stata un'esperienza di crescita indimenticabile per tutti quelli che, il 20 maggio 2008, hanno deciso di sfidare il pregiudizio e la paura, incontrando la comunità dei rom romeni di Quintiliani, senza interessi, senza pregiudizio, senza alcun mediatore, semplicemente essendo uomini e donne.



**Gianluca Staderini**

Fonte: [www.popica.org](http://www.popica.org)

# Se Nazareth guarda a Bolzano

**A** fine maggio, 14 esponenti israeliani, ebrei e arabi, si sono incontrati a Bolzano per alcuni giorni, per studiare l'esperienza della minoranza tedesca (e di quella ladina) in Italia. L'iniziativa è stata promossa dal Centro Italiano per la pace in Medio Oriente, in collaborazione con l'organizzazione israeliana Sikkuy, finanziata dalla Provincia di Bolzano e supportata dalla Accademia Europea di Bolzano e dalla locale Lega Provinciale delle Cooperative. Essa si propone di approfondire alcuni specifici aspetti di tale realtà. Quella delle minoranze è infatti una questione di forte spessore e di grande attualità, che sta diventando centrale nella complessa situazione interna del Paese. Israele è uno Stato che si definisce ebraico, ma che ha al suo interno una minoranza araba che rappresenta il 20% della popolazione. Un problema acuitosi negli ultimi anni: il punto di crisi può essere individuato nella cruenta repressione delle manifestazioni dell'ottobre 2000, con l'esplosione della seconda intifada, quando 13 arabi israeliani vennero uccisi dal fuoco della polizia, facendo esplodere il crescente sentimento di angoscia, frustrazione e collettiva alienazione di quei cittadini rispetto allo Stato e alla maggioranza ebraica. Da allora, le posizioni delle organizzazioni più rappresentative di questa minoranza hanno avuto una forte radicalizzazione, arrivando a chiedere il superamento della stessa concezione fondativa di Israele in quanto Stato ebraico e auspicando la

creazione di uno Stato di tutti i cittadini, su basi di piena uguaglianza, senza distinzioni religiose o etniche. Ma ciò porterebbe alla fine dell'unico Stato ebraico esistente, e questo può essere difficilmente accettato dalla maggioranza ebraica del Paese. Parallelamente, quegli avvenimenti hanno provocato una crescente sfiducia e diffidenza da parte della maggioranza ebraica, portandone alcuni esponenti a richiedere di cedere aree dove esiste una significativa maggioranza araba al futuro Stato palestinese, in cambio delle aree della Cisgiordania ove sono stati costruiti i maggiori insediamenti ebraici. Una soluzione intermedia potrebbe essere il franco riconoscimento di tale minoranza in quanto minoranza etnica, tutelata da diritti collettivi. Il forte scontento dei palestinesi israeliani deriva infatti da un coacervo di fattori: ad essi, in quanto individui, è riconosciuta in Israele una uguaglianza teorica, anche se nei fatti questa è lungi dall'essere assicurata. Ma non sono riconosciuti una identità e uno status collettivi, dotati di specifiche protezioni. Ciò è sicuramente una causa non secondaria nel rafforzamento, al loro interno, delle componenti più radicali. La cosa più contraddittoria è che molti esponenti arabo-israeliani esitano a richiedere il riconoscimento in quanto minoranza nazionale, perché temono così di aumentare la diffidenza della maggioranza ebraica, e di danneggiare quindi la lotta all'uguaglianza. La situazione ricorda, paradossalmente, quella degli ebrei all'epoca

della Rivoluzione Francese: “Tutti i diritti agli ebrei in quanto individui, nulla in quanto popolo”. Proprio questo rende così interessante l’esperienza del Sud Tirolo – Alto Adige, che si colloca all’interno della tutela delle minoranze linguistiche, sancita dall’articolo 6 della Costituzione Italiana. Una tutela che si sentì necessaria anche come reazione alle politiche praticate durante il precedente regime fascista, volta a opprimere e cancellare l’espressione di tali minoranze, impedendo fra l’altro l’uso della lingua e arrivando persino a praticare la modifica forzata dei nomi delle persone e dei luoghi ed anche a forzare le minoranze a scegliere tra la completa assimilazione e l’emigrazione. Venne anche incoraggiata l’immigrazione massiccia di cittadini italiani per alterare la bilancia demografica nella regione. La Costituzione italiana, garantendo protezione alle minoranze linguistiche, intende affermare che tali minoranze non costituiscono un fattore da tollerare, che comunque indeboliscono il tessuto unitario della nazione, ma al contrario costituiscono un fattore di arricchimento della società, da riconoscere e garantire. Va inoltre considerato che il modello di autonomia e i diritti delle minoranze in Sud Tirolo sono stati sviluppati con un processo graduale, che ha fatto seguito al precedente periodo di forte sfiducia, oppressione e anche violenza e ha potuto evolversi in uno dei più avanzati modelli esistenti al mondo. Il suo approfondimento può quindi probabilmente essere di estrema utilità (senza naturalmente farne un modello da imitare a scatola chiusa) anche per la realtà israeliana. Ai cittadini di lingua tedesca di quella regione (come a quelli di lingua ladina) vengono non solo garantiti uguali diritti in quanto cittadini italiani, ma anche specifici diritti aggiuntivi

in quanto membri di quella minoranza: garanzie nell’uso della lingua, nella gestione delle scuole, nella proporzionalità nell’assunzione nel pubblico impiego, nella ripartizione e gestione dei finanziamenti, etc. Va aggiunto che il successo della soluzione trovata per il problema altoatesino è dovuto però all’ampia autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria attribuita a livello dell’intera Regione Trentino Alto Adige, che è una Regione italiana a Statuto Speciale, autonomia che va a favore di tutta la popolazione indistintamente dall’appartenenza linguistica. Naturalmente, l’autonomia riconosciuta alla Regione e alle sue due province – quella di Trento a maggioranza italiana e quella di Bolzano a maggioranza tedesca – è resa necessaria e possibile dalla concentrazione territoriale della popolazione tedesca, mentre la situazione israeliana è più differenziata, dato che la popolazione araba, pur prevalentemente concentrata in alcune aree, è tuttavia diffusa in tutto il paese. La professoressa Ruth Lapidot, della Università ebraica di Gerusalemme, che ha condotto studi approfonditi sulla esperienza altoatesina, sostiene tuttavia che l’autonomia può esercitarsi sia in un territorio definito, sia su una popolazione, sui membri di una certa collettività. Per quanto riguarda Israele, si potrebbe quindi, in base a questo approccio, ipotizzare un certo grado di autonomia per la Galilea e/o nel cosiddetto “Triangolo”, su basi territoriali, e uno più diffuso, ma meno forte, a livello di popolazione, per tutti i componenti di quella minoranza (per esempio, in termini di uso della lingua araba, di assunzioni nel pubblico impiego e di accesso ai ruoli più alti, di accesso all’università, etc.). Va ricordato, infine, che negli anni ’60 si era manifestato in Alto Adige un forte movimento

irredentistico, che si espresse anche attraverso atti terroristici e cariche esplosive poste sotto i tralicci elettrici: un movimento che poi si è sostanzialmente estinto non solo per le attività repressive di sicurezza e giudiziarie delle autorità italiane, ma perché ai problemi che si erano manifestati venne data, attraverso la attuazione del processo autonomistico, una positiva e adeguata risposta politica. Un forte impulso al superamento delle tensioni del passato è venuto anche dal forte processo di integrazione nell'ambito della Unione Europea (cui appartengono sia l'Italia che l'Austria), che ha attenuato l'importanza dei confini, al tempo stesso garantendone il rispetto.

Vi sono altri due aspetti, più complessi e delicati, che riguardano il rapporto Austria – Alto Adige. Il primo è il divieto, contenuto nella Costituzione austriaca, per espressa volontà delle potenze vincitrici nella seconda guerra mondiale, di ogni forma di rivendicazione e di propaganda di irredentismo nei confronti dei territori ex-austriaci. Tale concetto, di fatto simile a quello di “fine delle rivendicazioni”, potrebbe essere tenuto presente anche nel negoziato israelo-palestinese sul *Final Status*, sancendo da parte israeliana la rinuncia alla rivendicazione del Grande Israele, e da parte palestinese quella ad ogni territorio di Israele, anche se abitato da palestinesi. L'altro aspetto è quello del *droit de regard* riconosciuto all'Austria, nell'accordo De Gasperi-Gruber, nei confronti della minoranza tedesco-italiana: con il rilascio della clausola liberatoria, prevista da quegli accordi, l'Austria fu chiamata a sancire l'attuazione degli impegni a garanzia di quella minoranza, e quindi la cessazione di ogni controversia.

Gli israeliani sono stati finora restii a inserire nel già così complesso negoziato

anche il fattore degli arabi israeliani, ritenuti una questione esclusivamente di politica interna. Tuttavia, il problema è venuto assumendo nell'ultimo anno una nuova dimensione internazionale. Ciò è stato provocato dalla stessa richiesta, avanzata da Israele dopo la conferenza di Annapolis, di un riconoscimento, da parte palestinese e araba, non solo di Israele in quanto Stato, ma anche in quanto Stato ebraico. Ciò ha immediatamente riproposto la questione del trattamento e dello status della minoranza araba, acuitizzando i timori e le richieste delle sue organizzazioni più rappresentative. D'altra parte, quando il ministro degli Esteri israeliano, Tzipi Livni, afferma che la creazione di uno Stato palestinese può dare risposta anche alle esigenze di identità e di rappresentatività della minoranza araba israeliana, fa una affermazione importante, che va esattamente nella direzione di un riconoscimento di un legame etnico, politico e storico tra i palestinesi dei Territori e quelli dentro Israele, che non può essere ignorato o rimosso, se non si vogliono alimentare alla lunga la frustrazione e il fondamentalismo. È innegabile che i palestinesi israeliani e quelli del nascente Stato palestinese sono due metà di una mela che è stata spaccata e che non si può oggi riunificare, ma restano comunque parti di un popolo unico, come lo sono gli ebrei in Israele e quelli della Diaspora. D'altronde, potrebbe forse essere utile chiudere tutti i possibili contenziosi in occasione del negoziato finale, per non ritrovarsi dopo irrisolti e alimentati dalle inevitabili tensioni che potrebbero risorgere.

**Janiki Cingoli**

(direttore CIPMO – Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente)

# Civitas, la fiera delle buone informazioni

*Si è svolta a Padova dal 9 all'11 maggio scorsi l'ormai tradizionale kermesse che riunisce le associazioni del volontariato italiano. Registrato un calo di presenze, ma non di entusiasmo. Presenti con uno stand anche Lega Missionaria Studenti e Magis*

**N**el week-end del 9-11 maggio si è svolta a Padova Civitas, l'annuale fiera dedicata al sociale e alle associazioni di volontariato. Lo scopo della fiera – la *capostipite* di questo genere in Italia – è soprattutto informativo e di promozione: associazioni e gruppi grandi e piccoli presentano ai visitatori se stessi e i propri progetti, con l'intenzione di sensibilizzare e possibilmente coinvolgere il maggior numero possibile di persone. È una fiera gratuita e aperta a tutti, particolarmente frequentata da

scolaresche accompagnate da insegnanti, giovani attivi nel sociale o in cerca di qualcosa da fare, ma anche da persone di tutte le età. Gli espositori vanno dalle botteghe del commercio equo e solidale, ai sindacati, all'università, ad associazioni con progetti nel terzo mondo, a gruppi di intervento sanitario, per citarne solo alcuni; possono offrire sezioni interattive (molto bella quella della campagna contro le mine antiuomo), vendita di cibo, caffè e prodotti vari, oppure essere semplicemente a carattere informativo.

Quest'anno per la prima volta il Magis ha affittato uno stand per presentare i propri progetti, il principale dei quali è la raccolta di cellulari usati. Due parole per questa campagna: il ricavato della vendita dei cellulari a un'azienda che ne riutilizza i materiali, viene investito in due progetti, la realizzazione di cucine solari in Ciad e il sostegno ad un ospedale per bambini malati di Aids in Kenya. Oltre alla presentazione di questo e altri progetti, il Magis ha anche



dato modo alla Lega Missionaria Studenti di essere presente e partecipare: per tutta la durata della fiera abbiamo condiviso lo stand dandoci reciprocamente una mano. La nostra sezione comprendeva una serie di foto di grande formato scattate durante un viaggio in Bosnia e un cartellone che illustrava le attività che svolgiamo nei campi estivi. L'aspetto complessivo del nostro stand era quindi molto ricco e colorato, e nonostante non fosse di certo grande, sicuramente spiccava per la varietà dei contenuti. Sarà stato anche per questo che abbiamo ricevuto una notevole frequentazione, anche se la fiera in generale ha visto un notevole calo sia di spazio (da due a un padiglione), sia di affluenza (complici forse le belle giornate e la festa degli alpini a Bassano).

È stato certamente un week-end impegnativo: sveglia presto e dieci ore di fiera per tre giorni consecutivi (naturalmente non sono mancate delle pause, ognuna delle quali poteva essere riempita con la conoscenza di altre associazioni e realtà, cosa che costituisce sempre una buona possibilità di scambio). A chi si avvicinava venivano illustrate le realtà del Magis e della Lms, e in molti hanno gradito venire a conoscenza della Lega, dei suoi principi e delle proposte estive dei campi. Questo avveniva quasi ininterrottamente non solo quando eravamo noi a fermare i passanti, ma anche quando, specie nei momenti in cui la stanchezza iniziava a farsi sentire, molte persone continuavano a fermarsi per sapere di cosa si trattava.. Guardando alle mie aspettative, confesso di aver pensato che sarei restato spesso con le mani in mano nel corso dei tre giorni e di conseguenza sono rimasto positivamente stupito dall'aver parlato con tanta gente sensibile ai temi che ci stanno a cuore: l'interesse ri-

cevuto ha costituito una bella ricompensa della fatica. Una riflessione a questo proposito. Rispetto ad altri espositori non avevamo nulla di particolare da vendere: noi della Lega davamo solo informazioni, i ragazzi del Magis avevano qualche prodotto legato a progetti in Africa, la cui vendita tuttavia non era certo l'obiettivo della loro presenza a Civitas. Ho pensato che l'unica cosa che davvero avevamo da offrire fosse la testimonianza di ciò che facciamo e delle persone vere che incontriamo: se tanti si sono fermati e interessati, forse tutto sommato è un valido bene da presentare. Il che porta ad un'altra considerazione: sono molte le persone che credono in un possibile cambiamento e vogliono informarsi su chi come loro ci crede, e piazze come quella di Civitas a Padova e Terra Futura a Firenze sono occasioni uniche e imperdibili per contagiarle. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'appoggio di una struttura più grande qual è il Magis, la collaborazione con il quale è stata fraterna e ha dato buoni frutti. Nei giorni passati insieme a Civitas ho davvero ricavato l'impressione che le idee e i sogni che ci muovono siano proprio gli stessi: loro ci mettono l'organizzazione e la struttura di una Ong di spessore mondiale, noi il braccio missionario. Credo che tutto questo sia ben trasparito nell'impressione che abbiamo dato unendo le forze. Si sa che i risultati di cose come questa non sono immediatamente percepibili, bensì frutti che si raccolgono a lungo andare, attraverso la continuità: così le decine di persone incontrate in questi tre giorni possono soltanto moltiplicarsi, cosa che auguro accada a Terra Futura e in qualsiasi altra simile occasione si potrà presentare in futuro.

**Nicolò D'Alconzo**



## Medioriente magico, la testimonianza di padre Paolo Dall'Oglio S.I.\*

**I**l territorio palestinese, scenario di molte delle avventure, tanto mitiche quanto storiche, che hanno animato i primi passi di tutti noi nell'avvicinarci alla Bibbia, rappresenta una fucina di emozioni e immagini capaci ancora oggi di affascinarci, spezzando l'apatia di un presente che spesso è sinonimo di incertezza. La possibilità di un pellegrinaggio volto alla meditazione dei passi biblici negli stessi luoghi che hanno fatto da scenario alle vicende narrate nel Vecchio Testamento e alla vita di Gesù, culminata con la sua crocifissione e risurrezione, resta un'opportunità e un'esperienza fondamentale per il percorso di fede di ognuno di noi, suggerendo molteplici spunti di riflessioni anche in relazione alla questione rappresentata dai rapporti tra le diverse confessioni religiose da secoli presenti in Terrasanta. Il gesuita Paolo Dall'Oglio, romano, classe 1954, seminarista a Frascati poco più che ventenne, rappresenta oggi un esempio eccelso di condivisione e testimonianza dell'amore di Gesù verso il prossimo e grazie alla sua esperienza può aiutarci a comprendere in maniera più profonda la natura di tali rapporti. Impegnato da anni in Medio Oriente, vive da tempo in un monastero siriano di San Mosè l'Abissino, situato sulle montagne di Deir Mar Musa el-Habashi, a est della piccola Nebek e a circa 85 km a nord di Damasco. Il monastero di San Mosè, dopo secoli di attività, fu completamente abbandonato nella prima metà dell'800 e cadde in rovina, ma rimase di proprietà della diocesi siriano-cattolica di Homs, Hama e Nebek e continuò a essere meta delle visite devote degli abitanti di Nebek fino a quando, nel 1982, l'allora giovane gesuita Paolo Dall'Oglio vi si recò in ritiro spirituale in un momento di gravi sofferen-

ze per la regione. Il sacerdote trovò in Deir Mar Musa un luogo simbolico, che permetteva «di perseguire obiettivi realistici per i discepoli degli Apostoli» e diede così inizio nel 1984, attraverso campi di lavoro e di preghiera, all'attività di restauro. La rifondazione stabile della comunità monastica fu un percorso che padre Dall'Oglio intraprese poi, a partire dal 1991, assieme al diacono aleppino Jak Murad. I due sacerdoti realizzarono il sogno condiviso di un monastero nel deserto dedito a «tre priorità indiscutibili»: la riscoperta del significato assoluto e non strumentale della vita di preghiera; la scelta di un'esistenza di semplicità evangelica che permetta di apprezzare il valore del lavoro manuale, del corpo e delle cose del creato; e l'ospitalità, da sempre ritenuta un dovere sacro in quella regione. L'atipico contesto religioso e sociale in cui il monastero di San Mosè è inserito, ha concorso a determinarne la vocazione storica al dialogo, all'incontro, alla condivisione e alla comunione con l'altro. A Deir Mar Musa, musulmani e cristiani hanno convissuto nella stessa valle arida per 14 secoli: «In tutto que-



Da sinistra, Iuri Sandrin, padre Dall'Oglio e Luca Capurro

sto tempo – spiega padre Paolo – la realtà musulmana è stata inserita in un contesto di vera crescita. Il misticismo musulmano è autentico e l'orizzonte della nostra comunità monastica è quello della relazione islamo-cristiana costruita sul dialogo. I Cristiani del monastero, da sempre in minoranza, hanno avuto un incontro molto precoce con l'Islam e la nostra presenza in quel contesto non è ingenua: vogliamo ritrovare il rispetto, la frequentazione, la protezione che esistevano un tempo tra le due comunità<sup>1</sup>. Le ragioni di un'uguaglianza troppo spesso disattesa dagli occidentali, che si mostrano aperti e lungimiranti a parole salvo poi cadere in facili giudizi ostativi alla possibilità di apertura e condivisione con il mondo arabo-musulmano, portano Dall'Oglio ad assumere talora un tono provocatoriamente difensivista dei musulmani, che descrive come fortemente praticanti e devoti ai dogmi loro imposti oltre che rispettosi dei fratelli cristiani. Sulla base di questa convinzione e ispirato dal pensiero del grande islamologo cristiano Louis Massignon, discepolo di Charles de Foucauld, padre Paolo ha intrapreso la strada di un dialogo con l'Islam «mirato ad attraversare la diversità»: nel lontano monastero siriano di Deir Mar Musa i monaci e le monache, che hanno scelto la lingua araba per la vita sociale e liturgica, tengono regolarmente seminari di discussione intellettuale con «amici musulmani dalle idee moderate, i quali scelgono di loro iniziativa il confronto con noi». Il dialogo con il vicino Islam si costruisce sopra temi non facili quali la necessità di impegno per la riforma sociale, la democrazia, l'emancipazione femminile, il principio della libertà di coscienza («non ancora recepito dal mondo musulmano») e l'esistenza di diritti umani intangibili che «tutti, immediatamente, debbono accettare». L'esigenza di una fraternità che ci porti a poter convivere pacificamente pur senza rinnegare i propri stili e le proprie prerogative, è sottolineata da padre Dall'Oglio, che sta lavorando

attivamente per promuovere visite al monastero da parte di studenti provenienti da tanti Paesi d'Europa, per condividere e apprezzare il clima che si respira sulle montagne di Deir Mar Musa el-Habashi. L'invito, inoltre, alla riscoperta di certi valori, che mi permettono di aggiungere dovrebbero essere universali e superare il confine di ogni lingua e credo religioso, è visto dal gesuita come rimedio primario ad uno *status* di cattolici che sembra sfuggirci di mano. I musulmani, al contrario, oltre che essere in continua crescita demografica, pur incarnando le contraddizioni tipiche di ogni essere umano, sembrano mantenere una devozione e un attaccamento a certi crismi che noi occidentali sembriamo non riconoscere. L'ultimo riferimento di padre Dall'Oglio porta l'attenzione al territorio palestinese, crocevia tra Oriente e Occidente, da sempre e origine pur lontana della nostra specie: «Apparteniamo tutti a una civiltà arabo-islamo-cristiano-ebraica, che ha le medesime radici e che si è sviluppata intorno al Mediterraneo – afferma il gesuita – Qualsiasi visione che intenda separare l'Oriente del Mediterraneo dall'Occidente è anacronistica, provinciale, ignorante e ingiusta. Sperare è naturale, quando si vive in una terra in cui l'altro è il vicino di casa, l'amico. Sperare è una sfida al successo che oggi riscuotono i profeti di sventura». Ricordando quanti parlano di lui come di «un irenico ingenuo», padre Paolo sorride.

**Luca Capurro**

<sup>1</sup> Il gesuita Paolo Dall'Oglio ha da poco concluso una visita in Italia che, come sempre gli capita in queste occasioni, l'ha portato anche a Pavia e a Genova per raccontare la sua testimonianza. Tra i preziosi aneddoti di cui parla il gesuita c'è quello di un Medioriente fatto di cristiani cui capita spesso di varcare l'ingresso di una moschea per il matrimonio o il funerale di un amico islamico, e di musulmani che ricambiano presentandosi in chiesa: «Un medioriente comune a due religioni», come lo definisce padre Paolo.



# La biblioteca di Gentes

## UN MONDO SENZA POVERTÀ

Muhammad Yunus

Milano, Feltrinelli, 2008 – pp. 240, € 15,00

Con *Il banchiere dei poveri* ha raccontato la storia straordinaria della fondazione della Grameen Bank e ha mostrato come il sistema del microcredito sia capace di sottrarre milioni di persone alla miseria e allo sfruttamento. Da allora ha esteso il raggio d'azione della Grameen dal campo strettamente finanziario a quelli dell'alimentazione, dell'educazione, dell'assistenza sanitaria, delle telecomunicazioni. Oggi il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus è pronto per una nuova sfida: proporre quell'esperienza come un modello e un punto di riferimento per riuscire finalmente a estirpare la piaga della povertà mondiale. La sfida si può vincere, secondo Yunus, con lo sviluppo e la diffusione del *business sociale*: un nuovo tipo di attività economica che ha di mira la realizzazione di obiettivi sociali anziché la massimizzazione del

profitto. Non elemosina dunque aiuti pubblici, gestiti il più delle volte con criteri oscuri e inutili complessità burocratiche. Al contrario, il

*business sociale* è una forma di iniziativa economica capace di attivare le dinamiche migliori del libero mercato, conciliandole però con l'aspirazione a un mondo più umano, più giusto, più pulito. Sembra un sogno a occhi aperti. Ma è un sogno che ha aiutato il Bangladesh quasi a dimezzare il suo tasso di povertà in poco più di trent'anni. E che comincia a coinvolgere multinazionali, fondazioni, banche, singoli imprenditori, organizzazioni *no profit* in ogni parte del mondo.

Una rivoluzione sociale ed economica ancora silenziosa, ma che può rappresentare una speranza concreta di risolvere finalmente il problema più grave che affligge il mondo d'oggi: la povertà.



### PALESTINA

Alberto Stabile

Firenze, Giunti, 2008 – pp. 144, € 10,00

*Terra martoriata da un conflitto interminabile, la Palestina è al centro di una disputa tra due popoli che si contendono sovranità e appartenenza a luoghi la cui identità scaturisce dai plurisecolari rapporti tra Occidente e Oriente. Guerre, terrorismo, pressioni internazionali, esodo forzato di popolazioni ne hanno segnato la storia. Questo libro, scritto da uno degli inviati speciali di Repubblica, ripercorre le vicende di un conflitto la cui posta in gioco sembra essere diventata l'annientamento dell'uno o dell'altro contendente: il popolo palestinese, la cui causa è stata fagocitata dall'islamismo radicale, e lo stato di Israele che ha rinunciato a stabilire principi di pacifica convivenza.*

### IL SOGNO INCOMPIUTO

Ugo Tramballi

Marco Tropea Editore, 2008 – pp. 257, € 16,00

Nel 1948 Israele proclamava la sua indipendenza. Nasceva lo Stato nel quale il Nuovo Ebreo sarebbe stato libero e in pace, avrebbe creato istituzioni democratiche, aperto le porte a tutti coloro che avevano sofferto, con la promessa che mai più l'antisemitismo li avrebbe inseguiti. Un esercito di cittadini, un'aviazione ultramoderna, un arsenale nucleare li avrebbero liberati da ogni nemico. Invece i nemici ci sono sempre e la pace è ancora lontana. Alla questione israelo-palestinese l'autore, inviato del *Sole24Ore*, ha già dedicato nel 2002 il volume *L'Ulivo e le pietre*.

### L'ACQUA

Antonio Massarutto

Bologna, Il Mulino, 2008 – pp. 148, € 8,80

Campi assetati, code alle fontane, tubi che perdono, fiumi avvelenati. Intorno all'acqua si giocano molte questioni critiche per la qualità della nostra vita, per gli ecosistemi naturali e per la crescita di intere regioni: un bene comune che qualcuno vorrebbe privatizzare, ma anche un diritto da garantire a tutti. Dal problema della siccità alle guerre dell'acqua, il volume affronta i principali temi connessi ad una risorsa fondamentale per il nostro sviluppo economico.



[www.legamissionaria.it](http://www.legamissionaria.it)